3 1761 06677618 8

BRIEF
PQB
0015030

SCRITTORI
ITALIANI
E STRANIERI

SCRITTORI
ITALIANI
E STRANIERI

384/F/76

SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI ·

BELLE LETTERE ·

L'AMOR CONIUGALE E
LE POESIE D'ARGOMENTO
AFFINE DI GIOVANNI PON-
TANO. TRAD. DI A. GIMORRI

SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI

COLLEZIONE DI LIBRI INSIGNI PER ARTE O SAPIENZA, NUTRIMENTO PIACEVOLE DELLO SPIRITO, GENTILE ::: ORNAMENTO DELLA CASA. :::

SCIENZA POESIA ARTE TEATRO
STORIA ::: BIOGRAFIA
FILOSOFIA RELIGIONI
SAGGI CRITICI
ORATORIA
ROMANZI
VIAGGI

DILIGENTE SCELTA DEGLI AUTORI. ESATTEZZA DEI TESTI. ::: TRADUZIONI ACCURATE. ::: STUDI ILLUSTRATIVI CHIARI E COMPENDIOSI. ::: NOTE OPPORTUNE E SOBRIE. :::

EDIZIONI NITIDE. PREZZO MITISSIMO. ELEGANTI RILEGATURE IN TELA E ORO. ::: COLORI DIVERSI PER I DIVERSI RAMI DELLA BIBLIOTECA.

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/lamorconiugaleel00pont

EX AR-
DUIS PER-
PETUUM
NOMEN

L' AMOR CONIUGALE E LE POESIE D'ARGOMENTO AFFINE

Di GIOVANNI PONTANO

CARABBA
EDITORE
LANCIANO

PROPRIETÀ LETTERARIA

INTRODUZIONE

Giovanni Pontano nacque, di nobile famiglia, a Cerreto, presso Spoleto, il 7 maggio 1426, da Giacomo e Cristiana Pontano.

Rimasto ancor bambino orfano di padre, passò parte della fanciullezza a Perugia e a ventun anno seguí il re Alfonso (1442-1458) alla corte di Napoli, dove restò anche sotto Ferdinando I (1458-1494) Alfonso II (1494-'95) e Ferdinando II (1495-'96) disimpegnando importanti uffici diplomatici e guadagnandosi, presso i contemporanei, la piú alta considerazione.

Combatté dal 1458 al 1464 contro gli Angioini, contro i Turchi ad Otranto nel 1481 e nella lunga e confusa guerra di Ferrara nel 1482-'84 e a lui si deve principalmente la conclusione della pace di Bagnolo (1484) e di quella di Roma (1486).

Succeduto nel seguente anno al Petrucci nella carica di segretario di stato, vi durò fino al 1495. Nel 1492 stipulò a Roma una nuova pace col papa Innocenzo VIII.

Alla venuta di Carlo VIII (1494) egli restò a Napoli, gli consegnò le chiavi di Castel Capuano (20 febbraio 1495) e gli prestò giuramento a nome del popolo.

Al ritorno degli Aragonesi (7 luglio 1495) non riebbe quell' ufficio, ma restò a corte fino al 1498.

Ritiratosi a vita privata, morí nel 1503, in età di settantasette anni in Antignano presso Napoli.

Aveva sposato il 31 gennaio 1461, a trentasei anni, Adriana Sassone, fanciulla di diciassette anni, di nobile e ricca famiglia napoletana, dalla quale ebbe, tra il 1462 e il '69, quattro figli, Aurelia, Eugenia, Lucia, Lucio. I due ultimi gli premorirono, Lucia di tredici, Lucio di

A - 172

trent' anni. Restato vedovo nel 1491, passò a seconde nozze con certa Stella da Argenta (Ferrara) che egli cantò nelle voluttuose poesie degli *Eridani* e dalla quale ebbe un figlio, morto in fasce.

Amò dunque parecchie donne e dei suoi amori lasciò traccia nei suoi versi; ma di tutti i suoi affetti quello piú durevole e profondo, pur in mezzo a curiose contraddizioni, fu certamente l' amore verso la moglie che cantò come fidanzata, come sposa novella, come madre e che pianse teneramente.

*
* *

Le opere letterarie del Pontano furono tutte scritte in latino.

Tra quelle in prosa se ne ricordano parecchie di filosofia morale: *De prudentia, De fortitudine, De liberalitate — De magnificentia — De humanitate — De fortuna — De principe — De splendore — De conviventia — De obedientia* ecc.; una di storia: *De bello neapolitano* (1458-1464) in sei libri; una di rettorica: *De sermone* (sei libri); due di filologia: *De Aspiratione* (due libri) e un commentario a Catullo; una di astronomia: *De rebus coelestibus,* in quattordici libri. A queste opere vanno aggiunti i cinque celebri dialoghi: *Charon — Autonius — Actius — Aegidius, Asinus.*

Ma gli scritti ai quali è affidata la gloria del Pontano sono le sue opere poetiche, nelle quali si lascia a notevole distanza tutti gli altri umanisti, anche i piú grandi. In esse la sua ispirazione è pari alla sua arte; l' una e l' altra grandissime.

La raccolta delle sue opere poetiche [1] si apre con un lungo poema didascalico e mitologico, l' *Urania* in cinque libri, in cui la sua fantasia si sbizzarrí nelle piú

[1] *I. I. Pontani Carmina,* a cura di B. SOLDATI. Firenze, 1902. 2 voll.

varie forme di narrazione e di descrizione, vagando di pianeta in pianeta e di stella in stella. Il poema, dedicato al figlio Lucio, termina con una *deploratio* in morte della figlia Lucia e con la glorificazione di sé.[1]

All'*Urania* seguono il libro *Meteororum* su fenomeni meteorologici, e due libri *De hortis Hesperidum* sulla coltivazione dei cedri.

Il secondo volume comprende le *Eclogae* in numero di sei, tra cui la *Lepidina,* poemetto idillico considerato come uno dei capolavori della poesia latina umanistica; le elegie, gli endecasillabi e le odi dei due libri *Parthenopei sive Amorum* (il 2° è di sole elegie) contenenti le sue liriche giovanili; le elegie dei tre libri *De amore coniugali* che sono ispirate ai casi della sua vita di sposo e di padre; le epigrafi elegiache dei due libri *De tumulis;* le elegie del libro *De Laudibus divinis,* d'argomento religioso; gli *Hendecasyllaborum seu Baiarum,* due libri di tutti endecasillabi falecii; i *Jambici,* sei poesiole in trimetri giambici; *Lyra,* sedici odi saffiche; le elegie dei due libri *Eridani* e infine un'appendice di ventidue liriche disperse.

Da tutta quest'opera poetica noi abbiamo scelto le poesie d'argomento familiare, quelle cioè dedicate alla prima sua moglie, ai suoi figli e alla sua nipotina, e le abbiamo ordinate, per quanto era possibile (escluso il *De amore coniugali,* di cui non abbiamo voluto rompere l'unità) cronologicamente, riguardo, s'intende, alla prima concezione e non al tempo in cui ebbero la redazione definitiva, ché in tal caso tutte, senza eccezione, le poesie del P. dovrebbero riportarsi alla fine della sua vita, al 1503 (Cfr. SOLDATI, Op. cit. Introd.).

Tengono il primo posto i tre libri *De amore coniugali,* quasi completi.

[1] Lucia era piú giovane di Lucio (nato nel 1469) e morí di 13 anni, l'*Urania* fu dunque terminata prima del 1480 (Cfr. ROSSI. *Il Quattrocento,* p. 433; GASPARY, II, p. 397) se pur limata piú tardi.

La seconda parte del volume contiene un brano di *Urania,* due egloghe, tre endecasillabi, sei giambici, due *Eridani,* una breve lirica ed otto *Tumuli.*[1]

In complesso ventitré poesie tutte strettamente connesse coi libri *De amore coniugali* e formanti con quelli un vero e compiuto poema della vita familiare, con le sue gioie, la sua pace e i suoi lutti.

La nostra raccolta comprende circa un decimo dell'intera produzione poetica del P. e circa un sesto della sua produzione lirica complessiva.

Dissero già altri (Rossi, Gaspary, ecc.) e assai diffusamente, dei pregi delle poesie familiari, il capolavoro del P. per schiettezza e profondità di sentimento, per immediatezza di ispirazione, per arte e originalità, e noi crediamo d'aver fatto cosa utile raccogliendo tutta in un volume quest'opera, unica forse nel suo genere in ogni letteratura.

*
* *

La nostra versione rende verso per verso il testo latino, al quale crediamo d'essere stati il piú possibile

[1] Ho lasciato il *D. A. C.* nell'ordine originario, senza inserirvi le poesie che cronologicamente dovrebbero esservi comprese. Siamo infatti con la prima elegia al 1462. Il poeta à 36 anni.

Allo stesso anno ci riportano le tre elegie seguenti, mentre le elegie dalla quinta alla nona sono certo in parte, ma probabilmente tutte, del 1482-84. La decima elegia del libro I è, come sarà dimostrato a suo luogo, del 1469 (21 marzo) anno e giorno della nascita di Lucietto, e del 1469-1470 sono le poesie del libro II, mentre la terza elegia dello stesso è forse del 1484. Piú incerta è la cronologia delle prime due elegie del III libro, certo anteriori al 1483, anno in cui fu scritta la terza, mentre la quarta è di poco posteriore.

Il *Quinquennius* è del 1474, anno in cui Lucio aveva cinque anni. Le poesie sulla morte di Lucia fanno gruppo a sé (1479-80) e cosí pure quelle sulla morte della moglie (1491 e oltre) e del figlio Lucio (1498). L'ultima elegia alla moglie è di due anni piú tardi, cioè del 1500. Il poeta ha 74 anni e sono perciò trascorsi ben 38 anni dall'epoca della prima elegia alla moglie. Pure il suo affetto per lei è, nonostante tutto, ancor tanto caldo che la poesia fluisce dal suo cuore incredibilmente viva e fresca.

fedeli anche nei carmi nuziali, dove abbiamo preferito omettere alcuni versi piuttosto che modificarli.[1] L'esametro latino è trasformato in un esametro italiano quasi sempre ipermetro rispetto all'originale, essendo impossibile creare per l'italiano un'esatta quantità. Le rime, quando ci sono, si accettino come peculiarità melodica della nostra lingua che compensi in qualche modo l'armonia del latino.

Gli altri metri sono imitati in modo analogo, fatta eccezione per il solo trimetro giambico che mi son permesso di tradurre piú liberamente.

Comunque, il libro vorrebbe essere la storia poetica della vita familiare del grande umanista, seguita con sincera simpatia umana e schietto entusiasmo d'arte.

Modena, giugno 1920.

ADRIANO GIMORRI

[1] Per il testo latino ho seguito l'edizione del Soldati, già citata, correggendo i pochi errori incórsivi, quali ad es. nel vol. II p. 51 v. 23 *oscula* in *oscula?*; a pag. 117 v. 99 *illi tibi* in *ille tibi* etc. Per le note e le notizie mi son valso delle pubblicazioni citate nelle appendici bibliografiche del Rossi e del Gaspary e soprattutto dell'opera di C. M. TALLARIGO, *Giovanni Pontano e i suoi tempi*. Napoli, 1874. (2 voll.)

L'AMOR CONIUGALE

E LE

POESIE D'ARGOMENTO AFFINE

Pax, amor, rura, dolor quo lenius pectora tangant
Pontani excerpsi carmina carminibus,
quae bene mirentur, grato perfusa lepore,
caeruleis oculis, o Cunegunda, tuis.

I TRE LIBRI
"DE AMORE CONIUGALI"

Inde vocas sacrum festas Hymenaeon ad aras,
optati referens foedera coniugii,
utque tuis primum surgens complexibus uxor
visa sit erepta virginitate queri.
Felix, qui fidos expertus coniugis ignes,
vidisti sobolis pignora certa tuae:
Neniolasque rudes recinisti et blanda parentis
oscula, ad cunas murmura nata suas.

A. S. SANNAZARII. *Elegiarum.* Lib. I, 8.

LIBRO I

I

AD ELEGIA [1]

Vieni e il tuo fulgido crine d'un ramo di mirto contorna,
vieni: le chiome adorna, o elegia, divine,

e che di nuova splenda bellezza il tuo corpo concedi:
fino ai tuoi nivei piedi lenta una veste scenda.

Vaga di molli baleni la perla del mare eritreo
splenda, lucente neo, fra i tuoi piccoli seni.

Rida sul collo tornito, sugli omeri un aureo decoro:
ama i monili d'oro il serico vestito.

Stringa una fibbia d'oro la veste sui seni raccolti,
sporgano dai risvolti lucide frange d'oro.

L'arabo nardo spiri fragrante mollissima un'onda,
dove tu vada effonda scie di profumi assiri.

Vengano ancor le care tue vergini Grazie, cui giova
danze con arte nova volgere ed intrecciare.

[1] Di cui il P. fa una ninfa innamorata del dio Clitumno. La poesia è del 1462, anno del suo matrimonio con Adriana, o di poco anteriore.

Di Venere tu il figlio nei primi suoi anni lasciva
guidi con opra attiva, reggi col tuo consiglio,

e quando dell' arco riposa ei l' ozio a godersi piú ameno
sopra il tuo caldo seno, candida ninfa, posa.

Onde serbare eterna la tua gioventú Citerea
ti diè, benigna dea che tua beltà governa.

Onde tu ai furti meni audaci dei giovan gli amori
tutti conquisti i cuori con le carezze leni.

Vieni, deh, dunque e avviva, ma con molle plettro la lira
suono piú dolce ispira alle sue corde, o Diva:

poi che a te già fu padre Mercurio[1] e nell' opra cortese
i lirici ti apprese canti l' Eurimia madre;

anzi tu già provavi (a quanto ancor narrasi almeno)
corca su molle fieno, furti d' amor soavi:

quando scorrendo le spiagge paterne dell' Umbria, ti piacque
sostar presso dell' acque del Clitumno selvagge.

Quivi scorgesti nuotante per l' acque del fiume quel Dio
e préseti desio teco d' averlo amante:

*
* *

" Qual gioia mai per l' onde? non offrono i prati, o fanciullo,
comodo piú il trastullo, gioie assai piú gioconde?

[1] Mercurio ed Eurimia: padre e madre della ninfa Elegia. Eurimia è nome foggiato dal P. stesso e significa *dal bel ritmo*.

Con la vïola fine comporre tu puoi una molle
ghirlanda e di corolle cingerti il biondo crine.

Qui nell' ombrosa frescura potresti nel sonno pur anco
stendere il corpo stanco tra i fiori e la verzura.

Coro di Driadi giulíe ne invita sull' erba alle danze
con le molli fragranze, le dolci melodie."

*
* *

Preso da súbito ardore seguendo la forma tua bella
della voce sorella ch' arse dei numi il cuore,

teco dall' acque usciva tra i salci il dio giovinetto,
candide a te sul letto verde le membra univa:

sotto le viti e gli olmi giaceste all' amplesso iterato
stanchi, ma pur del grato mutuo piacer ricolmi.

Onde io ti prego, mira con occhio benigno il mio amore,
canti soavi al cuore per la mia donna ispira.

*
* *

Questo cantavo, quando sorridere vidi i Penati
splendori disusati la casa illuminando.

Presso mi stette: al sorriso conobbila tosto: il pensiero
suo trasparia sincero già dall' apparso viso.

Dal colmo sen le rose versava ed i molli giacinti
e al giallo croco avvinti i gigli e le vïole.

Quivi cantò: le corde col plettro d'avorio percosse
e la seguace mosse voce col suon concorde.

" Deh![1] non voler la ricchezza al verso anteporre beato,
né con un vil mercato vender la tua bellezza!

non loderei per nulla se per la volgare moneta
abbandoni un poeta una cólta fanciulla.

Dono è d'un dio la bellezza, né può cambiarsi con oro,
del terreno lavoro è l'avida ricchezza.

Bella, raffrena il desio: la bianca vecchiaia veloce
temi, la diè precoce agli affannati Iddio.

L'oro è delitto e vergogna davanti alla dolce poesia:
fida, o fanciulla mia, in ciò che il cuore sogna.

Odia anche il lusso: mille le lunghe tue noie nei cuori,
per i vagheggiatori, d'odio saran scintille.

Mentre sprezzante Cermena[2] e sorda di Glauco al desio
fugge l'amante Dio di sua bellezza altera,

irrigidíano le care sue membra ed in sassi mutate
battonle l'onde irate del tempestoso mare,

scoglio malfido restando pur oggi: le navi natie
a piú sicure vie le vele allontanando.

[1] Elegia dètta al P. i versi per Ariadna, come se Ariadna stessa fosse a lei presente.

[2] Perché Scilla sia qui detta Cermena non m'è riuscito sapere. La favola cui qui si accenna, è narrata da Ovidio e da altri in vario modo. Il P. l'adatta, come al solito, al caso suo.

Non ricercar peregrine eleganze, ma fogge modeste:
semplice piú la veste anche sarà piú fine.

Ben acconciati i capelli, le pieghe al vestito eleganti,
gli abiti ai cuori amanti piaccion leggiadri e belli.

Parca d'accenti e pudica nei detti, il virgineo rossore
sembra che piú al candore del viso tuo s'addica.

Usa degli occhi tuoi a sguardi or modesti or fiammanti
se conquistar gli amanti e conservarli vuoi.

Segui in amore l'orme d'un solo: piú forte può amarti:
meglio convengon l'arti semplici a belle forme.

*
* *

Venere scorsi un giorno che là nella selva Dodona
si componea la chioma bionda in un modo adorno:

ecco allo specchio i capelli s'acconcia, e ai suoi piedi festanti
ilari e cinguettanti, simili a lei, gli augelli

plaudon battendo l'ali, coprendola d'esili baci
all'armonie seguaci dei balbettii vocali.

Mite la dea di quelli lodò l'amorevole cuore:
"Specchio di fido amore, disse, saran gli augelli."

Se troppo è ben vestito, se porta dipinte le chiome,
giovin che díati il nome non sceglierti a marito;

vano è costui: di cuore mutevole sempre e leggero
non prèndati pensiero di cosí incerto amore.

Ecco un arguto poeta che t'ama e la fronte circonda
già d'apollinea fronda: non ne saresti lieta?

Seco ti vuol pur anco se moglie non essergli brami,
ne' dí lieti e nei grami sempre sarà al tuo fianco.

Purché a te piaccia egli vuole all'orride pugne mischiarsi,
o all'ultime recarsi scitiche piagge sole.

Né resterà se avvampi il sole le libiche arene
o splendan le serene Orse ai gelati campi.

Ti resterà fedele dall'alba alla candida sera:
sarà la vita intera una luna di miele.

Quando goder tu puoi l'ossequio di un'alma a te cara
non la vecchiezza è amara, gravi non gli anni tuoi.

Qual gioia mai ti molce se gli anni tuoi belli oziosa
vivi, il piacer di sposa senza goder sí dolce?

Ti loderanno se il rito di Venere compia sponsale
nell'abbraccio legale del tuo caro marito.

Come senz'acque il fiume, o stelo di fior non adorno,
qual senza sole il giorno e notte senza lume,

letto cosí non piace se all'ombra deliziosa
con allettante sposa pari un amor non giace.

Pur io con nodo stretto al caro Clitumno abbracciata
riposo abbandonata sul desioso petto.

Venere piú della luce ha cari i notturni piaceri,
(accende essa i doppieri e l'alba essa conduce).

Vieta che sola a dormire t' indugi nel vedovo letto;
vergine, il suo precetto saggia non vuoi seguire? "

Disse, e uno scettro d' alloro leggero le tempie mi sfiora.
La visïone allora cinse una nebbia d' oro,

poi dileguò sui venti: segnando l' aerea sua via
con la flagrante scia delle chiome fluenti.

Mentre divampa la forza del fuoco e l' incendio propaga
mentre per me la vaga dea la sua lira accorda,

tu pure, o vezzoso fanciullo, tu vuota per me la faretra:
è la lirica cetra caro d' amor trastullo.

Ardi, ferisci, o Amore: non io del tuo imper mi lamento,
piú gode nel tormento quando infocato è il cuore:

molle piú il verso allora, piú lieta sarà l' armonia
ch' esce fluendo via dalla bocca sonora.

Tu ancora. Ariadna, il mio fiero furore alimenta e consola:
Vieni, tu sei la sola pace del mio pensiero.

Dura, o speranza, a chi prega non essere e ostile al sembiante,
un eterno d'amante vincolo a te mi lega.

Siami, ti prego, pietosa: per te mi consumo d' affetto,
compagna del mio letto, cara futura sposa.

Ch' io possa felice marito d' Imene col grato favore,
frutto di tanto amore, pórti l' anello in dito.

II

CARME NUZIALE

Al Flautista

(31 gennaio 1462)

Queste, o cantore, armonie consacra al mio giorno festivo,
deduci sul giulivo flauto le melodie.

*
* *

Primo ammolliva Imene le vergini ancora selvagge:
primo con arti sagge egli aggiogò le iene:

sacro agli amori vaganti il vincolo ei diede sponsale,
sul talamo legale giacquero insiem gli amanti.

Primo carpiva il fiore soave di giovinezza,
la dea della bellezza prima a lui rese onore.

*
* *

Queste, o cantore, armonie consacra al mio giorno festivo,
deduci sul giulivo flauto le melodie.

*
* *

Egli, soave il braccio mostrò come al collo si posi,
o stringansi due sposi nel loro primo abbraccio;

egli bisticci e paci insegna: e se chiusa la bocca
resta e se un labbro tocca l'altro nei dolci baci.

Franco il linguaggio d'amore ei rende, per l'umida gola
guidando la parola dai recessi del cuore.

Queste al tuo canto sonoro congiungi, o flautista, armonie,
fin che alle porte mie pende il divino alloro.

[1] . . . . . .

Ecco: silenzio! — il dio qui giunge. Con quale fulgore!
Interrompi, o cantore, l'impari melodia.

Presente è il dio che gode veder le sue feste nuziali,
giungere gli sponsali con i suoi casti nodi.

Meglio ascoltar ci tocca: pei voti a lui cari egli vuole
queste sancir parole con la divina bocca.

"Io con augurio felice congiungo le destre cosí:
dica la sposa: *Sí,* come lo sposo dice.

Ecco: e tu, sposo, ricevi sul labbro il suggello d'amore,
del puro bacio il fiore la sposa a te non neghi.

Alla sua sposa commossa dà primo egli il bacio augurale
essa pudica e frale è come fiamma rossa.

Mostri il tuo viso e il fulgore degli occhi ciò che tu senti,
vergine, e i lieti accenti non ti celar nel cuore.

T'insegneranno il resto Amore e la notte beata:
io per la fede data, pegno ti do sol questo.

Oh! come l'oro è bello se cinga d'entrambi le dita!
Simbolo dell'unita fede sarà l'anello.

Pari con pari affetto, le gioie divise e le pene,
ogni dovuto bene date al concorde letto.

Vecchi ancor vivan l'ore che giovani godon serene:
quelli che unisce Imene, tenga congiunti Amore.

[1] Si tralasciano otto versi, la poesia non ci perde nulla e la decenza ci guadagna assai.

III

CARME NUZIALE[1]

Ad Espero

(31 gennaio 1462)

Sorgi, o del cielo amore, desio degli sposi giocondi,
sul talamo diffondi, Espero, il tuo splendore.

Venere accogli l'invito e i passeri aggioga volanti,
porta le faci avanti fulgide al sacro rito;

e poi che gl'imenei congiungere suoli invocata,
guida la sposa amata ai desiderî miei.

Fa' ch'essa piú non tema, gli scrupoli volgi in piacere,
insegnale a godere la voluttà suprema.

Fede e Concordia sorelle dell'inclite Grazie e d'Amore,
caste dei sogni all'ore splendan virginee stelle.

[1] Una versione di quest'elegia è stata pubblicata nel 1915 a Fabriano da Romualdo Sassi (nozze Malvaioli-Mancini). È in distici non rimati. Ad essa segue l'elegia decima che anch'io aveva già tradotto senza rime, e che lascio immutata, non contenendo la poesia tale elemento fantastico da esser suscettibile di una piú elegante e piú elaborata versione. Le due versioni del Sassi, assai accurate e fedeli, non dimostrano però sufficiente dimestichezza con simile forma poetica. Migliore è la versione dell'elegia decima. Perché si veda qual differenza passa tra una versione con rime e una senza rime, riporto i primi quattro versi della terza:

Espero, sorgi e il raggio gradito ai talami spandi,
invocato desio di giovinette e sposi;

scendi tu pure, Ericina, gli augelli canori aggiogati:
al dolce rito, e porta le rutilanti faci.

L'ora felice il tardo suo passo qui fermi ed il santo
Genio del crine il vanto sparga di molle nardo.

Espero sorge: viva la luce di tede s'effonde:
e un sol grido risponde: "Evviva Imene, evviva!"

Ecco lo stesso Imene, spargendo il giacinto e la rosa,
presso sí bella sposa lieto al suo ufficio viene.

Viene e le faci avviva. Su, tutti acclamate ad Imene:
dite tre volte assieme: "Evviva Imene, evviva!"

Dalla sua bocca spira profumo d'arabo aroma,
madida è la sua chioma della fragranza assira.

Venner dai mari eritrei per l'onde, per gli arsi deserti,
a' suoi fragranti serti i balsami sabei.

Ecco egli guida i cori col piede seguendo le note,
fra vorticose ruote d'agili danzatori.

***

Tutti acclamate alla diva sembianza del dio che ci onora,
dite tre volte ancora: "Evviva Imene, evviva!"

***

Giunge una ninfa: il dio la guida e le idalie sorelle:
la guidano le belle nove castalie dive.

Tutta la casa segreta già sembran conoscere e amare:
rivedono le care stanze del lor poeta.

Muove la schiera divina segnando la trama dell'orme:
plaude la turba enorme, plaude la scossa lira.

*
* *

Oh! nel fervor delle danze tra i suoni osannanti alla diva
" Evviva Imene, evviva! " echeggino le stanze.

*
* *

Ecco la sposa novella: cessate dai suoni e dai canti,
al limitar davanti esita ancor la bella.

Ecco: i suoi passi già lenti sofferma: è rossa nel viso:
d' Erato il dolce riso mescesi ai cari accenti.

" Non esitare, o figlia, solleva il tuo piede; c' è un nido
per te: uno sposo fido: entra: è la tua famiglia.

Casa felice avrai di santi penati ricetto:
in pace sul tuo letto candido dormirai.

Sposo tu avrai che l' oro di Creso o dell' Ermo le arene
vili al confronto tiene: sola gli sei tesoro."

*
* *

Disse. Elegia frattanto s' appressa, è adorna nel crine,
bianca le membra e fine sotto purpureo manto.

" Piangi? le lacrime, o bella, offuscan degli occhi il fulgore,
felicità d' amore quivi godrai novella.

T' attendon la dolce quïete, il lungo sereno diletto,
del soffice tuo letto le voluttà segrete.

E piangi ancor? Ti fisa con trepido sguardo il tuo sposo
e al pianto doloroso l' alma à da sé divisa.

Pietà non senti? [1] vieta quest' oggi di piangere Imene:
di delizie serene presso è la notte lieta.

Non differire ancora l' amplesso del caro marito
verso il felice rito muovi il tuo passo: è l' ora.

Bene varcasti, o diva: la soglia dei quieti suoi lari
bene alla destra pari, la destra tua s' univa.

Andate, abbracciatevi stretti, cingetevi il collo beati,
premio i futuri nati sïano de' vostri amplessi.[2]

. . . . . .

Stretti com' edera al ramo: le braccia alle membra avvinghiate
e le bocche baciate mormoreranno: t' amo!

Chiudete le porte: già il letto riceve i due giovani amanti,
occhi non vuol davanti il tenero diletto.

Solo tu assisti, o Imene nuziale, alle lacrime, al riso,
al mormorio diviso, al combattuto bene.

Sposi, fin che alla terra il sole non torni, godete.
Desïata quïete, dopo sí lunga guerra! "

[1] Nel testo manca qui il punto interrogativo, senza il quale la frase " Di lui pietà non ti muova " come traduce il Sassi, non ha senso, o lo à.... a rovescio.

[2] Si tralasciano due versi: piú sotto altri due.

IV

ALLA MOGLIE

(1° febbraio 1462)

Ebe che fu in aspersi d'ambrosia amplessi giaciuta
sembrò della perduta verginità dolersi,

quando di pianto le care gote soffusa e disciolto
il crin, d'Ercole il volto piú non osò guardare;

tale, Arïadna, i lenti tuoi occhi riaperti al mattino,
umido il ciglio e chino le nozze tue lamenti.

Giusta di tal dolore la causa è per te, mia diletta,
se làgnasi la schietta voce del tuo pudore.

Ma debitrice sei a Venere in questo e al marito:
piega nel dolce rito ai desiderî miei:

legge t'è il socio letto: (s'accora il vergineo pudore?)
usa il permesso amore lo sposo tuo diletto.

Oh certo dolerti non puoi: mutato è il pudore in piacere:
dato t'è piú godere, o sposa mia, se vuoi.

Usa della tua sorte, non fare il tuo danno piangendo,
tristamente chiudendo del tuo piacer le porte.

Vivere in ozio che giova? raccogli il tuo tenero amore
di gioventú nel fiore, fresco nell'alba nuova.

Fiore che presto il frutto darà: e tu cogli il piacere:
sul gemino origliere: l'amor godine tutto.

La voluttà e il pudore congiunti qui sono in un solo
talamo e gioia e duolo, e vincolo ed onore.

Goder potrai salvando la tua castità verginale:
lascia (non farai male) ogni scrupolo in bando.

Fugga la ritrosia dai grati piacer coniugali:
ama i diletti e uguali sollazzi Imen desia.

La ritrosia non piace nel letto nuziale ai mariti,
causa è talor di liti: cerca l'amor la pace.

Delle carezze gode il letto ch'è sacro ad Imene:
godi il futuro bene nelle carezze nuove.

***

D'Ettore un giorno chiedeva Andromaca i baci e l'amplesso
e desïosa presso al mite eroe giaceva.

Quello che l'aspra guerra e i campi bistonii à lasciato
tenera al seno amato perdutamente serra;

tutta gli terge la faccia di polvere intrisa e sudore,
stringe il diletto amore con le sue calde braccia.

***

Giove in Olimpo una sera ignoti bandiva sponsali,
tutta degl'Immortali vi convenia la schiera.

Solo d'Apollo al viso il vanto divino contende
Luce, la dea che splende tutta nel bel sorriso.

Quella ogni vecchio mira ed ogni piú giovane dio,
d'Apolline al desio forte ogni dea sospira.

Tutte bramavanlo sposo: ma quello fisava fulgenti
gli occhi su te dolenti, dell'amor tuo pensoso.

Germina a poco a poco, o Luce, in te il primo amore,
nel volto è il tuo dolore, è ne' tuoi occhi il fuoco.

Danze piú non conduce Apollo se manchi la dea:
musica non ricrea, lungi da Febo, Luce.

Cresce l'amore e insieme si scorge la forza d'amore,
oltre non può l'ardore nascondere la speme.

Parlan le cupide occhiate, i cenni e le mani furtive
nelle carezze schive, nelle carezze grate.

Rossa è la dea: stordito Apollo: obliano le danze:
balbetta di speranze l'accento sbigottito.

Videro tutti gli dei e Giove fu presto informato:
"Questi con giogo amato, disse, sposar potrei.

Degna al Tonante nuora, del fulgido ciel radïoso
degna e di tale sposo degna è la Luce ancora:

sposo dovuto a lei (se moglie d'alcuno ella sia)
piú degno, in fede mia, certo non troverei."

Disse e per mano prese senz'altro e Apolline e Luce.
Al cenno di tal duce ai carmi Imene attese.

Già Luce allo sposo diletto, già Febo dà i baci alla sposa:
pensa la desïosa coppia all'amato letto.

E Febo: "O Luce mia, carissima Luce, deh, chiedi
quello che meglio credi, ciò che il tuo cuor desia."

Luce abbracciandogli il collo in tutto il suo vivo splendore:
" Questo ti chiedo, o Amore, questo ti chiedo, o Apollo:

senza di me non mai nei cocchi dorati e splendenti
sulle ruote lucenti l'etra percorrerai,

onde da te portata ciascuno mi veda al tuo seno
libar come da un pieno calice amor beata.

Bellezza ed amor non avrai ch'io teco non possa godere:
dí non sarà o piacere senza di me giammai."

Febo annuí; la Luce sua bianca sul carro recando,
spettacolo ammirando, seco ogni dí conduce.

Bella ciascuno dice la moglie al marito sul cuore,
col suo diletto amore ella è cosí felice!

*
* *

E tu, mia moglie adorata, la luce imitar non vorrai?
Dunque con me vivrai sempre cosí ostinata?

Breve è la vita, o sposa, piú breve è beltà di fanciulla:
è come un lieve nulla il tuo color di rosa.

Ahi, qual ci resta fortuna? La triste vecchiaia sen viene:
reca le lunghe pene, reca la morte bruna.

Questi tuoi anni trascorsi invano rammenterai sola
godi (l'istante vola!) se non vorrai rimorsi.

Questo ti dice la forma tua bella e l'ardor del marito,
questo d'Imene il rito, questo d'amor la norma.

V

ALLA MOGLIE [1]

Lagnandosi del servizio militare

(1482-'84)

Non io, diletto amore, cercando ricchezze dorate
alle tue porte amate stetti vagheggiatore:

trassemi a te la norma tua pura, la fede, il costume,
grazia e virgineo lume della tua bella forma:

questo moveami al grato connubio di te desïoso,
sembrai felice sposo di tale sposa a lato:

Venere diè il suo favore, le molli sponsali catene
ci preparava Imene, ci sorrideva Amore.

Notti felici e leni, o luci dei giorni beate,
delle carezze amate gaudi soavi e pieni!

Voti io recava ai Lari, al Genio mio buono, e preghiere
molte alle sante schiere, ai supplicati altari,

quando.... ecco d'ira avvampi, o Dio [2] che le terre funesti
e dell'Emilia pèsti sanguinolento i campi!

" Deh, la feroce brama deponi dell'armi e sul bianco
seno riposa, o stanco, di Venere che t'ama!

[1] Elegia da riferirsi al 1482-'84, nei quali anni il P. combatté nella guerra di Ferrara.

[2] Marte, amante di Venere.

Ella ti serba ignote delizie — ed indugi tu ancora? —
ti serba il cuor che plora, le ricompense ignote.

Corri: l'Amor suo langue e stanca seguendotî à l'ala:
su: vèstiti di gala: tergi l'umano sangue.

Libera amante e bella ti attende: l'artiere marito[1]
tiene di Lemno il lito: i fulmini ei martella.

Lascia le guerre turpi: perché non ti affretti all'amore?
Ahi, con un simil cuore nome d'amante usurpi!

La guerra il sen ti molce di stragi tu sol ti compiaci,
non già di molli baci, d'arma non già piú dolce.

Sei col pensier lontano né i cari amplessi rammenti
piú, né i suoi blandi accenti: Dio, come sei villano!

Dopo la giovanile fatica e i piú strani tormenti
scorrer in te non senti come un languor sottile?

Dopo la guerra, posa! T'invita Ciprigna sí fine
splende il suo biondo crine, il volto suo di rosa."

Ahi, già le schiere in frotta si serrano attorno ai vessilli,
ahi che agli acuti squilli il cavalier già trotta!

Grave è già d'armi il vate: ei segue le schiere confuse:
malaugurate muse, nozze malaugurate!

Ozi ebber già e preclusa, le nozze e le rime, quïete:
nozze, e qual gioia avete? a che mi vali, o Musa?

[1] Vulcano.

Ogni ferita m'è lieve, non temo di morte l'agguato,
né il giogo eguaglïato dalla perpetua neve.

Tu sola, quand'ei ti rimembra, tu sola infinito dolore:
che viver possa il cuore senza di te non sembra.

Grave m'è il dí, piú grave m'è il sonno di te vedovato:
duolo al ricordo amato è la vision soave.

VI

ALLA MOGLIE

(1482-'84?)

Cara, il suo vedovo letto conserva al marito lontano,
se non fu dato invano pegno d'eterno affetto.

Non farlo per altri, imitando le donne leggere e cattive,
le promesse votive caste dimenticando.

*
* *

Quello che primo il ferro crudele al suo fianco legava
e audacemente armava primo l'atroce guerra

uccidan le Furie e il carcame raspando ne tolga alla fossa
Cerbero e roda l'ossa con la rabbiosa fame.

Quello rapiva alla cara consorte il mio giovane amore:
piange il mio solo cuore la lontananza amara.

L'armi non già il nemico feriscon, ma il cuor d'un amante.
Via! la mia vita errante torni al riposo antico.

*
* *

Frattanto del caro lontano tu memore sempre e pensosa
non pregherai, o sposa, pel suo ritorno invano.

Presso è la madre pia e pur la sorella è presente,[1]
e allevian per l'assente la tua malinconia.

T'insegna l'attesa crudele illudere in facile svago
con l'opera dell'ago Penelope fedele,

cui non il lungo errore mutò, né d'Ilio la guerra:
ferma nel petto serra l'inoblïato amore.

Casta rimani: l'oro non piàcciati o il tristo piacere:
pure serbarsi e altere, spose, è il miglior decoro.

Quando col fuso consoli le tristi di me ricordanze
e dalle chiuse stanze esci al festivo sole,

pensa alle mille mie pene, all'umido cielo pluviale,
al freddo siderale delle notti serene;

temi il nemico ferro che pende sul capo al tuo sposo,
ogni periglio ascoso temi dell'ardua guerra.

*
* *

Laodamia[2] fedele, negletta, disciolte le chiome
pensa allo sposo e come vedova, mesta siede.

[1] La madre del Pontano: Cristiana; della sorella non sappiamo il nome. L'altra sorella, Pentesilea, era morta di 7 anni quando il Pontano era ancora in fasce. (*Tallarigo*, Op. cit. I p. 13.)

[2] Moglie di Protesilao, che fu ucciso da Ettore nella guerra di Troia. All'annunzio della sua morte, Laodamia si uccise.

Parlan talor le vicine a lei d'ogni vezzo già schiva:
" Rendi la grazia, o diva, al disadorno crine;

rendi alla vedova mano gli anelli, le gemme al tuo serto."
Piange il suo cuor deserto Protesilao lontano:

piange e non piú s'adorna, gli anelli e le gemme non cura
se dall'iliache mura Protesilao non torna.

*
* *

E Capaneo di Tebe movendo alla guerra nefasta,
tal non Evadne [1] casta tristi spargea querele?

E notti e giorni sola traendo, ne sviene al dolore,
per il lontano amore nulla il suo cuor consola.

Non canti, non portici o danze, non sacre preghiere devote,
non le festive note, non di giardin fragranze.

"Evadne, perché resti sola? perché nella casa piangendo
stai, la lenta traendo tua lagrimosa spola?"

"Misera me, lontana la gioia è dei cari miei giorni:
per chi vuoi tu che adorni la mia bellezza vana?"

Eccola in mezzo alle ancelle intenta a filar le sue lane
nell'ascose lontane squallide mute celle.

Lode già s'ebbero grande esempio d'eroica costanza:
degna di ricordanza la morte fu d'entrambe.

[1] Moglie di Capaneo che si uccise gettandosi tra le fiamme della pira del marito.

*
* *

Non certo ti spingono, o cara, gli esempi a che trovi piacere
nel tuo dolce dovere, nella costanza rara:

tu stessa ben sai: te lo dice la bella virtú che t'adorna
e il pensier che ritorna del marito infelice:

e so che ben ti consigli: che curi la casa al lontano,
che non t'adopri invano per i tuoi dolci figli.

Forse mi chiederai se m'abbia un eguale pensiero
di te, se a cuor sincero confidar ti potrai:

oh, non in facile modo la cara concordia ci avvinse,
né senza pegno strinse la nostra destra il nodo!

Io mi pensai non un'ora trascorrere piú di te privo
e mi sentii giulivo della tua fede ancora.

Tu sol mia quïete presente, tu sol mio pensiero lontana,
tu del suo cuor sovrana guidi lo sposo assente.

*
* *

Pur mi sarà concesso, se lieta la pace ritorni,
i desïati giorni vivere a te da presso:

godere nell'ozio sereno le gioie soavi del letto
nel mutuo diletto stringerti al caldo seno.

Serbaci, o casto Imene, i vincoli puri del cuore,
rinascerà l'ardore nel rinnovato bene.

Memore sia frattanto del sacro nuziale pudore:
presto verrà il tuo amore: terga la speme il pianto.

Né la speranza t'inganna: trasvola già l'ultima estate,
l'uve di già pigiate gemon la dolce manna,

già dall'illirica riva il freddo aquilone s'avanza:
"Scalda la chiusa stanza, ecco la neve arriva!"

Presso è l'inverno e pare che stanco il guerrier già sen vada
a riportar la spada al suo paterno lare.

Ed anche a me già sembra di giunger sul tuo limitare.
sento già d'abbracciare le desiate membra.

Ecco: tra le mie braccia tu quasi esanime cadi
e tra sospiri radi par che il tuo cuor si sfaccia:

e quando alla vita ritorni ti narro con lunghe parole
quanto il mio cuor si duole dei vedovi suoi giorni;

e tu m'abbracci intanto, di baci ricopri il mio viso:
non piú da te diviso vedi lo sposo accanto.

*
* *

Non mi sarai piú tolta, o sposa, o solo mio bene:
puro divino Imene, queste preghiere ascolta!

VII

ALL'ANIMA SUA

(1482-'84)

Andrai, o anima mia, e senza di me. (Con che guida?
dimmi!) L'amor t'arrida, ti mostri amor la via.

Andrai. E l'amor ti sia duce, compagno ad Ariadna
l'amore,
ospite grato al cuore teco le si conduce.

Buon viaggio, o Amor, tu sarai di me piú felice al ritorno:
fosse vicin quel giorno che là mi condurrai!

Misero cuor, che vuoi? un lungo cammin ci separa,
lungi, o Arïadna cara, sono gli amplessi tuoi.

E monti e fiumi e piani tra noi l'aspro Marte gettò,
e il Reno e l'Arno e il Po, nomi al mio cor lontani.

Via le feroci spade e gli elmi dell'orrida guerra:
lascia, o Marte, la terra: vieni, o candida pace!

Teco follie d'amanti, cui serto di fiori corona;
vini l'Amore dona, scioglie l'Amore i canti;

quando a l'amica assente si volge il pensier dell'amato,
(plaude all'appassionato canto l'allegra gente)

le danze s'intrecciano in coro, la nota del flauto risuona,
Bacco la lira intona con il suo plettro d'oro.

Tu con le vigne apriche rallegri le nebbie d'Autunno
frutti dài tu a Vertunno, e a Cerere le spighe.

La donna piú al fuso non pensa, lavora al non compro suo vino,
va col marito al tino per la sua dolce mensa:

vèntila al vento e monda da tutta la pula il suo grano,
onde nell' ampio vano del granaio lo asconda.

Deriva dal torchio potente dei grappoli il dolce sapore,
cuoce il divin liquore sopra la fiamma ardente,

i frutti arborali raccoglie che grato diffondono odore:
(li porta la minore figlia alle care soglie)

le mele cidonie soavi scegliendo dai penduli rami
lega con brevi stami alle imminenti travi.

Quando la festa ritorna ch' è sacra al podere natio,
esce e il suo voto al dio offre la coppia adorna;

i molli capretti e le agnelle, i fiori del gregge essa manda,
con la sacra ghirlanda le primizie novelle.

A casa, tra i suoni ed i canti, la coppia felice si rende,
dove la mensa splende di calici spumanti;

quivi la coppia amata si mesce a vicenda il liquore,
applaude al suo signore la turba affaccendata;

la festa il vino onora, col vino va il sonno e il piacere,
Venere l' origliere noto quel giorno infiora.

*
* *

Qual vento mai, qual nembo, o bella Arïadna, qual dio,
reca l' amore mio nel tuo soave grembo?

Tu che a l' amor sincero sai quanto l' assenza sia amara,
portami alla mia cara sul tuo cocchio leggero,

o Bacco, e farò la tua lode; tu allevii agli afflitti il dolore,
nulla il mortale cuore senza di te mai gode.

Ti pianterò le viti, se pure con opera lenta,
onde Arïadna intenta agli olmi le mariti;

con piccoli vimini presso i rami cadenti sollevi,
essa: alle zolle grevi vibrerò il sarchio io stesso;

ché sol dell' uomo lavoro è questo e la falce e i rastrelli:
i corpi tenerelli amano l' opre loro.

E forse, o Amor, ti piaci premiar la fatica operosa
e alle labbra di rosa rapire i dolci baci,

bello con mani pronte riarzarle un ricciolo fine,
accomodarle il crine intorno alla sua fronte.

*
* *

Felici d'Arabia le genti, là dove le mogli i guerrieri
seguon sui lor destrieri rapidi trascorrenti:

recan le lance agli sposi i lor giavellotti ed i pali;
sono al periglio eguali le coppie d' animosi:

comune ad entrambi la sorte, comune il travaglio di guerra,
mordono insiem la terra nella gloriosa morte.

Oh, se anche a me il cimiero, se l' asta portasse il mio amore,
vedresti il forte cuore del tuo lontan guerriero.

*
* *

L' armi porgete: mi piace al suon delle belliche trombe,
là dove l' oste incombe menar la mano audace:

mentre sí forte m'ardi, o cara, non io temerei:
solo pugnar vorrei contro guerrier gagliardi,

solo opporre lo scudo di tutti i nemici all'ardore;
se mi difende Amore non avrò il fianco ignudo."

*
* *

Ahi, non il freddo o il calore piú scabro il tuo viso non renda,
né la mia lancia offenda di tue mani il candore!

Oh, non sarebbe tanto gradito il trionfo al mio cuore,
se tu perdessi, o amore, di tua bellezza il vanto.

Come soffrir potrei che t'ardano i soli d'estate,
t'angustin le gelate nevi: o amor mio, non sei

avvezza alle piogge ed ai venti. Oh lungi la gloria di Marte
volate in altra parte, pugne, terror di genti!

*
* *

Pace, divina altrice di blandi piaceri, ritorna:
teco l'Amor soggiorna, tutto è con te felice.[1]

[1] L'elegia VIII "*Queritur de expeditione obeunda*" non essendo ispirata dall'amor coniugale, né avendo in sé nulla di notevole, è da noi tralasciata. Il Pontano si rivolge ad Apollo ed a Marte lagnandosi di dover andare alla guerra, lui cultore delle muse e amante della placida vita campestre. Due soli versi accennano alla moglie dalla quale non sa come potrà resistere a stare per sí lungo tempo lontano. È anch'essa forse del periodo della guerra di Ferrara.

IX

ALLA MOGLIE

Sull'educazione dei figli

(1482-1484)

Questi tre pegni d'amore con quali parole affidarti,[1]
quando già tanto, o cara, so che ti stanno a cuore?

Saggia ti so: l'affetto è pari al materno dovere,
d'uopo non à il tuo zelo del marital consiglio.

Pure il diritto di padre e insieme il dovere seguendo,
per dimostrarmi, assente, memore della casa

questi il mio cuor fedele consigli, o mia cara, t'invia,
onde sicura guida sian dell'ufficio tuo.

*
* *

Primo il rispetto sia dovuto all'Eterno e a' suoi templi
questo che prima impari la prole nostra guarda.

Pura sen vada al tempio e doni piissimi e voti
casti vi rechi, piace semplice il modo a Dio.

Volgano all'arti antiche l'amore e all'esempio materno:
giú dal pennecchio il filo tolga la pronta mano;

[1] I figli sono tre e già grandicelli. È dunque già morta Lucia e da qualche anno, restando Aurelia Eugenia e Lucietto, tutti tra i venti e i tredici anni.

sia tra le dita l'ago, davanti il paniere tessuto
di vimini, e gli stami torti col lieve fuso.

Questo lavor Tanaquilla,[1] quest'ebbe costume Lucrezia,[2]
Penelope e la moglie del Filacide[3] ancora.

Possono molte cose trasfonder nei figli i parenti:
il diritto dell'avo passa al tardo nipote;

ma di natura il germe con opra costante s'afforzi
e l'abito felice vesta del buon costume.

L'arte abbisogna: l'uso attento anche l'arte ammaestra
l'arte che fa perfetto ciò che la mente trova.

Anche la terra, feconda per sé, rinnovarsi dovendo,
gode a la desïata opra dell'aratore;

rami la bacchica vite da sé d'ogni parte diffonde,
ma d'uopo à dell'attenta falce del potatore.

Sterile ogni albero cresce ai liberi vènti, ma i frutti
solo l'innesto porta ne' suoi fecondi rami.

Giovasi la natura dell'arte, al cui cenno sagace
usi ed amor diversi seguono i nostri cuori.

Domo il giovenco, avvezzo già solo all'aratro, il padrone
pone ai sonanti carri lungo la bianca via.

Domo il puledro impara a correre incontro al nemico
quando l'audace squillo bellica tromba suona.

[1] Moglie di Tarquinio Prisco.
[2] Moglie di Collatino.
[3] Protesilao, tanto amato dalla moglie Laodamia.

Tenera età sopporta e semplice cuore un maestro:
tempo è che allora apprenda l'arte che deve ognuno.

Dunque nei cuori ancor molli, imprimi tu, madre, il suggello
che la pietà e la giusta legge e il pudore vuole.

Anche se molti pregi fan belle le nostre figliole,
d'una signora è vanto la pudicizia sola.

Breve è bellezza: il pregio dell'animo solo rimane,
splendida può mostrarsi solo una regia nuora.

Serio il pudor conviene e giusta la vita severa
a noi, l'opera insonne, la tavola frugale.

L'ozio trascina nel vizio, dà il lusso agli amori alimento:
di Venere ai piaceri, crudel Lieo, conduci.

*
* *

Dicesi amasse le fonti e i numi di pure sorgenti
la dea che à la tutela della verginità:[1]

dicesi odiasse i succhi lenèi, le coppe di Bacco,
coppe cosí dannose alle vergini sue.

Orsa perché Callisto[2] errava per gli arcadi campi?
Narrano che lasciato il suo divino coro,

recar soleasi il giorno di Naiadi ai fondi recessi,
e lunghe chiacchierando vi trascorreva l'ore,

[1] Diana.

[2] Callisto, figlia di Licaone re d'Arcadia, amata da Zeus, trasformata da Era in orsa e di nuovo da Zeus in costellazione. Secondo il P. si sarebbe traviata udendo dalle Naiadi racconti di amori clandestini.

Quivi conobbe d'Enone[1] e Paride i miseri amori;
seppe gli dèi proclivi ai clandestini affetti:

seppe d'Evèno[2] la figlia rapita tra l'armi pugnaci
essersi scelto il letto d'Ida: il divino Apollo

della fanciulla amata soffrir la ripulsa, ed Eveno
nel vorticoso gorgo cercar la triste fine.

Mentre le narrano questo le ninfe dai facili amori,
arde Callisto e piega vinta all'amor di Giove.

*
* *

L'osceno detto il puro costume corrompe ed il cuore,
spesso allo scherzo turpe seguono i turpi fatti.

Dunque allontana, o sposa, parole e compagni lascivi,
con diligente affetto, dalle tue figlie care.

Certo Penelope mai, né corse la casta Lucrezia
scenico attor, né il canto molle dei cori a udire.

Anche la chiesa macchia un cuore pudico, se presto
non esce, ché l'indugio essergli può nocivo.

Rozza non siami, troppo delicata mia figlia non sia,
sebben possa rozzezza essere senza macchia.

La delicata è procace e presta ad amare i diletti,
lungi, ben lungi sia tale figliola a me!

[1] Moglie infelice, ma fedele, di Paride.

[2] Marpessa, figlia di Eveno, re dell'Etolia, che fu rapita, chi dice da Ida, chi da Apollo. Il padre, inseguendo i fuggenti e non potendoli raggiungere, si gettò nel fiume che da lui prese il nome. Ida ed Apollo si batterono per lei, che, arbitro Zeus, scelse a marito Ida.

Quali danzar non apprese Laodàmia ritmiche danze,
ma quali lane trarre dalle conocchie piene.

Mentre Scipione trasse legate al suo carro le genti
e celebrò sue feste la liberata Roma,

giovani insieme a matrone danzaron pe' trivii: s' udiva
misto coi canti il suono vario del lidio flauto.

"O Emilia,[1] diceva Scipione, or suonaci gl'inni di Roma,
e tu, straniero, prova le nostre melodie."

Dunque non tutti i canti conoscan né tutte le danze,
solo le danze oneste, solo le oneste note.

*
* *

Narran che appena osava Argia[2] dalla casa paterna
uscir, sol per recarsi presso le care amiche.

Ama la donna casta le stanze e il paterno suo lare:
nuoce la gente, parla sempre di brutte cose.

Sia ben pulito il viso, ed abbiano cura ai capelli:
opra dovuta e bella che, trascurata, spiace.

Piacque quest' ornamento a Evadne ed a Marzia,[3] sebbene
non seguissero certo delle eleganze strane.

D' Elena prima giammai compraronsi trecce le donne,
Troia mostrò di quanto quella bellezza giova;

[1] Figlia di Paolo Emilio, moglie del primo Africano e madre di Cornelia.
[2] Figlia di Adrasto e moglie affettuosa di Polinice.
[3] Moglie di Catone e di Ortensio.

e non sapeano ancora il collo acconciarsi ed il viso
e le rotonde gote tingersi di porpora.

Prime le scaltre Sirene[1] dettâr l'eleganze negate,
ma nuova pena afflisse questo delitto nuovo.

*
* *

Come raccomandarti di chiudere sempre le imposte?
Dalle finestre aperte entra talor la colpa.

Libera sia la mente, ma gli occhi ne sian prigionieri:
tristo piacer di quelli sceglie pel cor la via.

Gli occhi chiudete fallaci, che il cuore non erri, si perde
facile nell'inganno la libertà sí cara.

Allontanate l'esca dal fuoco, estinguete le prime
fiamme; corona e gloria restano a chi trionfa.

*
* *

Questi consigli, o cara, non come preghiere t'invio
né ammonimenti: frutto sol del pensier costante.

Segui l'oprar: la cura dei figli conduci a buon fine,
se la fatica è grande, grande mercede avrai.

[1] Le sirene mutate per la loro sfacciata eleganza in mostri marini (V. nota introduttiva al libro II.)

X

ESULTANZA PER LA NASCITA DEL FIGLIO

(21 marzo 1469)[1]

Oh gioia! Gl' insonni pensieri lontano quest' oggi sen vanno
memore questo giorno noto al costume antico.

Via, di pensieri insonni e d' ogni dolore tristezza:
fulgido il sol risplende in questo dí felice.

Nato m' è un figlio or ora all' aure vitali: spargete
tutta la lieta casa di variopinte rose.

Degli aromali fuochi odori la casa, ed il mirto
misto col verde lauro penda agli adorni Lari.

Presso i divini altari gl' incensi in turiboli verso
per i dovuti onori rendere ai sacri fuochi.

Genio mio santo, all' are solenni davanti prostrato,
do al fuoco il crepitante lauro e a te libo il vino.

Compionsi i voti: presagi ci mostrano l' opra del Dio,
in sue volute augùri diede la fiamma chiara.

Muove egli il capo e scuote i serti di fronde e di fiori:
cadde dal crine adorno la delicata rosa.

Segni veraci con mano ei disse: e tu che propizia
stella sortisti, o figlio, giorni felici avrai.

[1] Lucio, secondo l' epitafio (Tallarigo, Op. cit I 100) morí il 24 agosto 1498, di 29 (il T. certo per errore, scrive 39) anni, 5 mesi e 3 giorni. Era dunque nato il 21 marzo 1469.

Vivi il fatale stame che lungo faran le sorelle[1]
con loro esperte mani per la felice vita.

Speme de' tuoi parenti, adempi i lor voti piú belli:
l'Ermo per te fluisca con le dorate arene.

T'auguro di ripensare all'arti paterne che un giorno
furon di studi e gloria lume alla casa antica.

Che se ti piaccia il verso, a te detteranno le Muse
carmi, te il divo Apollo coronerà d'alloro.

Sia che le vie del cielo cercare ti piaccia e le forme[2]
della natura e in quella cause scrutare occulte,

sia che le leggi e l'armi del foro trattare tu voglia,
prossimi ài tu gli esempi degli antenati tuoi.

Te non il tristo amore, né gloria di guerra seduca,
ché alla tua mamma sempre causa di duol sarai.

Troppo per nove mesi per te la tua mamma à sofferto,
debole, in fin di vita, quando ti mise al mondo!

E tu che da sí grande pericolo sei già scampata,
volgi in piacere, o sposa, i trapassati mali.

Non differir piú a lungo l'ufficio soave di madre:
perché non posa il bimbo già sul materno seno?

Somiglia negli occhi a suo padre, nel viso alla madre somiglia:
ei nell'aspetto reca tutta l'imagin nostra.

Ecco la gioia degli anni lontani. Spargete di molti
fiori la casa, aromi spirin le care stanze.

[1] Le tre Parche.

[2] Il testo à *formas*, non bene il Sassi traduce i *misteri*: l'umanesimo vede e sente piú le *forme* che i *misteri* della natura.

LIBRO II

Questo libro contiene molte elegie che non ànno con l'amore coniugale attinenza alcuna. Non avendo esse speciali pregi letterari da giustificare la loro versione, abbiamo preferito, anche per l'economia del volume, tralasciarle. Diamo quindi solo l'elegia terza e le dodici nenie (VIII-XIX).

Ecco in breve l'argomento delle poesie omesse.

I. *Contro il lusso eccessivo delle signorine.* Il P. invoca Melpomene a cantar seco. Ricorda l'età felice in cui vagavano per le campagne pacifiche Pietà, Pudicizia, e Astrea (Giustizia) insegnando agli uomini gli usi della vita. Parla quindi Melpomene alle signorine. La bellezza è piú caduca di un fiore, ella dice, e deve esser curata per quello che merita, non piú. Gli ornamenti eccessivi sono superflui per chi è bello, e sconvengono a chi non lo è. E narra come le Sirene, donne di liberi costumi e di smodata eleganza, entrate un giorno sfacciatamente scollacciate, imbellettate ed acconciate con ogni artificio nel tempio della Pudicizia, furono dalla dea mutate in mostri marini. Melpomene ripete poi le lodi della semplicità analoghe a quelle dell'elegia IX del libro I e termina con l'elogio di Laodamia, la fedele moglie di Protesilao. La lunga elegia (158 versi) à brani assai belli, come la trasformazione delle Sirene e il dolore di Laodamia.

II. *Saluta la sua villa di ritorno dal servizio militare.* Breve e gioiosa elegia d'ispirazione analoga al carme XXXI di Catullo. *Paene insularum, Sirmio.* Il P. ritorna dalla Toscana e vuol cacciare col vino il ricordo di una bella fanciulla che aveva fatto innamorare il già vecchio poeta. "Ma è proprio vero che son giunto a casa? Oh giorno per me felice! Empimi, o servo, il bicchiere, getta legna sul fuoco, metti una corona di mirto sui miei bianchi capelli e dimmi: non pensi tu agli amori toscani di Margherita, della rosea Grecinna e della scherzosa Terinna? Io penso alla dolce Ginevra: questa bella fanciulla accende di nuovo amore me, vecchio e lon-

tano. Ah lasciami, Ginevra, indulgi alla mia vecchiaia ed al mio già freddo cuore." Questa in breve, la II elegia, tutt' altro che *coniugale*.

IV. *Si diletta della sua villa e de' suoi giardini.* Gioie della vita rustica e de' campicelli del P. Descrizione dell' età dell' oro alla quale pose fine la sfrenata Cupidigia sfuggita dall' Erebo. Il P. è felice della sua semplice vita e degli ozi della campagna. L' elegia è diretta alla moglie col semplice vocativo *coniux*, spesso ripetuto.

V. *Consacrazione a Bacco.* Dedica insieme alla moglie dei tini a Bacco e la ninfa Antiniana (la villa del poeta) invita lascivamente il Dio al suo amore.

VI. *Ad un contadino.* Consiglia un contadino di lavorare meglio il campo e di onorare con maggior devozione gli dèi protettori delle campagne.

VII. *L' origine e la nascita delle Amenità.* Il P. cantando alle fanciulle narra come la ninfa Dulcidia (da lui, come al solito, inventata) trovandosi un giorno sulle rive del Sebeto, fu seguita da Mercurio (Tegea) e con lui si unì. Ne nacquero i due gemelli *Lepores* (le *Amenità*, le *Piacevolezze*). Finge da ostetrico Mercurio stesso che unge Dulcidia con un unguento rubato a Giunone. Venere fa gli auguri al neonato, che vorrà sempre seco, simbolo della gioia perenne, presso la felice Partenope.

III

ESULTANZA PER LA CONCLUSIONE DELLA PACE

(1484)

Dalle battaglie, o cara, ai campi ed agli ozi del verso
torna lo sposo, emerso dalla sua vita amara.

Rende la pace buona di Cerere e Diòniso il dono,
del Menalo ogni prono clivo di Pan risuona.

Anche la terra à pace; s'allieta il villano operoso
del tranquillo riposo ogni città si piace.

Facile e lieto le danze conduce il Piacere nel prato,
torna Amor desïato alle campestri stanze;

della città le noie la lieta Ciprigna abbandona
ed alle ville dona le sue divine gioie.

Gli dèi seguiamo, o cara, vaganti: esuliamo alla villa,
meco la sua tranquilla pace, o diletta, impara.

La primavera in fiore tra il verde dei campi t'aspetta:
ti vuol, moglie diletta, anche suo figlio, Amore.

Addio, città sonanti, dei campi null'altro è piú bello,
son dell'april novello Diana e le Muse amanti.

La fede à quivi sua stanza accanto v'è il casto pudore,
buona sorride al cuore la placida abbondanza.

Meco laggiú, amor mio, del verde alla gioia deh vieni!
diamo per tanti beni, alla città l'addio.

Cosa piú molle dell' ombra non v' è per la mente tranquilla,
tra i viali della villa sotto populea fronda;

quivi il divino alloro il verde disposa ai giganti
platani ed ai fragranti cedri dai frutti d' oro.

Dolce lavoro disporre le tenere piante in giardino:
e dolce sul mattino l' umida rosa côrre;

bello intrecciare ai Lari, sedendo, una tenue ghirlanda,
porre l' offerta blanda di Cerere agli altari;

cogliere i frutti arborali, e ai monti le fragole agresti;
d' oro colmare i cesti con i pomi aromali;

tender la cieca rete, cacciare gl' incauti uccelletti:
mille piaceri schietti à la campestre quiete.

Farti indugiar non bramo; addio bella prigione dorata:
verso la villa amata io seguo il tuo richiamo.

La moglie m' è guida del cuore: seguiam nell' esiglio i suoi lari:
bianca, ma fida ai cari voti ed al fido amore.

O a me concessa pace pur dopo sí lunga fatica,
dolce quïete amica, dove la mente giace!

Forse da vecchio godrai, o cuor, ciò che pria non avesti,
i tuoi riposi agresti in mezzo ai verdi mâi.

Salve, o divina terra, feconda ed immacolata:
qui con la moglie amata, felice ora mi serra.

Questo destin si consoli da vecchi: e se giunga la morte,
ingannerem la sorte dura, vivendo soli!

LE NENIE

Armene, parve puer, laeti spes longa parentis,
sacra tibi, nate, et naenia naeniola.

Le *Nenie* sono state sempre considerate le poesie piú originali del P., se non addirittura le piú belle. Certo, nel loro genere, sono cosa nuova. La loro bellezza è sopratutto nell' esatta rispondenza dei vari elementi d' arte che le compongono. Tutto vi è rimpicciolito, tutto è veduto con occhi infantili, tutto è adattato al semplice ritmo di una cuna che dondola. L' esametro latino à qui un' andatura da barcarola, e le ripetizioni, i diminutivi, le pause, i bisticci, i balbettii vi trovano esatta rispondenza musicale, linguistica, fraseologica e sintattica. Alcune di queste dodici poesiole sono veri e propri capolavori del genere, e gli ammiratori del P. furono invogliati a tradurle. Nessuno però à saputo tener conto dell' elemento ritmico che è qui essenziale, e che si poteva solo in parte rendere, usando lo stesso metro del latino.

***

Le due versioni piú note delle *Nenie* sono quella dell'Adimari e quella dell'Ardito: nella prima delle quali sono usati i metri piú diversi, mentre nella seconda, assai inferiore per valore letterario, ogni distico è reso con una quartina di ottonari a rime piane e sdrucciole alternate. Quest' ultima versione, che segue le migliori stampe, è accurata, esatta ed è contenuta nel secondo volume dell' opera del Tallarigo, già citata, mentre la versione dell'Adimari fu edita dal Foffano (Pavia 1899) in un opuscolo per nozze.

L'Adimari, poeta secentista, usa, traducendo, la massima libertà; aggiunge, toglie, adatta a piacimento il testo latino ai suoi capricci metrici. Egli non avrebbe certo sperato che la sua versione (e non le sue molte centinaia di sonetti) avesse fatto ricordare a noi lontani posteri il suo nome.

Il Foffano che lo esuma con tanta diligenza non si è però dato la briga di confrontare la versione col testo o coi vari testi delle *nenie* pontaniane. Poiché, come ben spiega il Soldati (Op. cit. I, pag. LIX-LX) due sono le redazioni a stampa delle *nenie*: l' una del 1498 non autorizzata e riprodotta poi nell'*Aldina*, e l' altra già definitiva nel 1496 e che non fu pubblicata se

non alcuni anni dopo la morte del poeta (edizione *summontiana*). L'una e l'altra redazione furono dunque conosciute assai per tempo.

Già il Soldati à fatto il confronto con le due redazioni e à rilevato la contaminazione subita da tre *nenie* (4ª 8ª 11ª ed. Soldati) certo per opera dell'autore stesso.

Ma c'è di piú. L'Adimari dovette conoscere entrambe le versioni. Egli infatti segue un po' l'una, un po' l'altra e rimaneggia due di esse a suo piacere, inserendo, e questo mi pare l'argomento definitivo, nell'edizione *Aldina*, che egli a torto crede la migliore, i quattro versi che ci son di piú nella nenia quarta della *Summontiana* e che essa sola contiene. Cosí la nenia settima (*Exitus e somno*) dell'*Aldina*, invece di essere di 18 versi (16 nella summontiana) ne à nell'Adimari almeno 22. Un'attenta lettura della versione italiana può (al contrario di ciò che pensa il Soldati, Op. cit. ibid.) far rilevare la confusione che da tale imbroglio deriva.

La nenia undicesima dell'*Aldina* suona cosí:

"Vien, desiata Lisa, a che dimori?
Vien, perch' indugi? a che ritardi? ah vieni!
Ha sete e piange e ti rampogna, e fuori
cerca il bimbo le t.... e tu le tieni.
Ahi, ch' ambidue fingete ire et amori,
ma siete ambidue pur d'inganni pieni;
torrò le poppe e 'l figlio; e fia mia scusa
che tu fuggi col petto, ei lo ricusa."

(Adimari)

I quattro ultimi versi non rispondono evidentemente ai quattro primi. Dove sono in questi le ire, i finti amori, gl'inganni di Lisa e di Lusio? Perché quell'intrusione della mamma?

Queste piccole incongruenze sono accuratamente evitate nella redazione definitiva. Qualche versione dell'Adimari non è priva di vivacità e di brio. Quella che ci sembra la migliore è la versione della nenia terza, che, data la rarità dell'opuscolo del Foffano, riportiamo a delizia dei nostri lettori.

"Serbo a te questo sen, ma del mio petto
la destra poppa è tua, la manca è mia.
Piange ora il mio *Cosmin*? Mutiamo il detto:
sia tua la manca, e mia la destra or sia.
Or su, non pianger, no, taci in buon'ora,
è tua la destra e la sinistra ancora.
Dolce ride il mio bimbo, e 'l sen mi tira.
Ahi! tu mordi, crudele, or le mie poppe!
Or, perch' io dico mie, vie piú s'adira;
taci, son ambi tue, né ti son troppe,
suggile tutte, e poi di latte pieno,
perché non l'abbia alcun, chiudile in seno."

VIII

NENIA PRIMA [1]

Invito al sonno

Sonno, bel sonno, vieni: cogli occhi t' invita il piccino:
vieni, bel sonnellino, placido sonno, vieni!

Sonno, bel sonno, vieni: Lucietto a te querulo canta,
e lento e dolce canta, ottimo sonno, vieni.

Via, lusinghevol sonno, qui dentro t' invita il piccino,
o blando sonnellino, piccolo dolce sonno.

Lucietto ti vuol nella cuna con sé, e tu affréttati, vieni,
languido sonno, vieni, stènditi nella cuna.

Lucietto ti vuole a dormire con sé, ed indugi tu ancora?
vieni, bel sonno, è l' ora: méttiti qui a dormire.

T' invitan gli occhietti sereni sul molle guanciale pudico,
o della notte amico, candido sonno, vieni.

Ti chiama Lucietto al suo cuore, ti vuole al suo tenero amplesso,
cenno ti fa egli stesso, quest' angiolo d' amore.

Lento sei giunto e grave, divino dell' alma ristoro,
posa l' uman lavoro nell' ombra tua soave.

[1] Le *nenie*, dedicate a Lucietto, furono certo in gran parte scritte mentre il bimbo era in culla (1469-1470).

IX

NENIA SECONDA

Per chetare il vagito

(Canta la balia)

Non piangere, o anima mia, non piangere, o bell' angioletto:
già viene al suo Lucietto la piccola Lucia.[1]

Non pianger, ti guastan le gote le tue lacrimucce e gli occhietti,
quei tuoi vezzosi occhietti, le rotondette gote.

Ecco, ed Eugenïetta bisbiglia per te le sue fole
negli orecchi parole per gioco ti balbetta:

ecco e in pieghevoli accenti Aurelia le strofe sue snelle
delle favole belle già modular non senti?

Non piangere, o caro, vicina scodinzola e fa le moine
Luscula, bella, fine, la *tata* cagnolina.

Ed anche Curziolino[2] saltella, si rizza, si fa
coraggio e lecca già le gambe al padroncino.

Oh guarda: le guance gli lecchi? oh, ve' che lascivo mariolo!
Bada, corto Curziolo, bada che non t' azzecchi!

[1] Lucia Marzia, Eugenia, Aurelia Domitilla: le tre sorelline di Lucietto. Dunque è chiaro che Lucietto fu l' ultimo figlio del Pontano: al Tallarigo (Op. cit. I, p. 92) sfuggí l' indicazione di questa nenia che ci serve indirettamente a determinare l' anno della morte di Lucia (1479-80) e quindi l' epoca in cui fu terminata l' *Urania*.

[2] Un cagnolino.

Oh guarda: le guance e la bocca.... È mio, Curziolaccio, il piccino,
mio questo Luciettino: stargli lontan ti tocca.

Via, Curziolaccio, ch'è ora! Ah, ride Lucietto da sé:
ecco, esso viene a me, vuole il suo latte ancora.

Eccolo, e dormi, o tesoro; ma prima ribaciami almeno,
e adagia sul mio seno la testolina d'oro.

X

NENIA TERZA

Lusinghevole e scherzosa

(Canta la balia)

Queste del seno mio due poppe a Lucietto terrò.
" Quella destra ti do, ma la sinistra è mia."

Singhiozza Lucietto, perché? le poppe vuol forse cambiare?
" Prendila, se ti pare, dammi la destra a me."

Fa il muso Lucietto, s'accora. " Ah, forse le vuoi tutte e due?
Ecco: la destra è tua e la sinistra ancora."

Ora Lucietto ride e l'una e l'altra m'addenta.
" Cattivo! t'accontenta: come osi tu le mie...?

Or perché dico *mie* le bizze rifai? Stammi buono,
tue questa e quella sono, tue son le poppe mie.

E tu con furberia le suggi e ricopri benino,
che qualche birichino non te le porti via!"

XI

NENIA QUARTA

Scherzosa

(La balia, celiando)

Chi è quel birichino che il labbro e la lingua mi morde?
Sono le voglie ingorde di questo ladroncino.

Chi è che il collo mi morde, le poppe ed il seno mio bello?
Di questo cattivello sono le brame ingorde.

Serbo il piú bel bacino.... (Via: non toccarmi ora piú!
Eh, lo vorresti tu!...) ad Antino, ad Antino.[1]

Serbo a quell'altro piccino le tenere poppe ed il seno:
quello è piú buono almeno.... ad Antino ad Antino.

" Antino mio bello, a me vieni: non vedi che t'apro le braccia?
nascondi la tua faccia in mezzo a questi seni.

Eccoti il latte, o tesoro, ne' tuoi bottoncini di rosa,
e, deliziosa cosa, il cembalo sonoro."

Ma chi è che dal collo mi pende invece d'Antino mio bello?
È Lucio, il cattivello, che i suoi vizietti prende.

Un laccio al mio collo egli fece e i dolci suoi baci mi dà:
no, cattivel non già: è cosí buono invece!

[1] Nome d' un bimbo immaginario.

XII

NENIA QUINTA

Per addormentare il bimbo

(La mamma canticchia)

Dolce tesoro mio, le tenere gote nascondi
e gli occhietti giocondi, unico figlio mio.

Ti mormora piano l' ombrina: " Gli occhietti socchiuder
non vuoi? "
s' accuccia a' piedi tuoi la *tata* Lusculina.

Ecco, le ciglia à chiuso, nasconde gli occhietti e riposa:
sul visino di rosa il sopore è diffuso.

Viene un' auretta e placida il bimbo riscalda e circonda:
non mormora una fronda ai leggeri suoi baci!

Unico figlio mio, ti scaldano l' aere sereno
e mamma nel suo seno, dolce tesoro mio.

XIII

NENIA SESTA

Scherzosa

(La mamma, per gioco)

Chi è questo piccino[1] che i seni ti cerca e t' afferra?
Lisa,[2] le poppe serra: è qualche ladroncino.

Chiúditi, chiúditi, Lisa: rubare tu vuoi, birichino,
le poppe a Luciettino? Chiúditi il seno, Lisa.

[1] Il solito bimbo immaginario.
[2] La balia.

E tu, Lucietto, corri, fa' presto, o mio candido bene,
corri, quell' altro viene, corri piú forte, corri!

Bravo! col labbro e la mano or prendile entrambe giulivo;
via tu di qua, cattivo, vanne a cercar lontano.

XIV

NENIA SETTIMA

Per addormentare il bimbo

(Parla la mamma)

Uh! c'è il *Babau* che viene! c'è l'Orco la notte che vola,
che vola e vola e vola.... Guarda che penne nere!

Se dormano i bimbi egli spia: e guai se ne trova uno sveglio!
Dormi, tesoro, è meglio: se no, ti porta via!

Se piangere sente un bambino, lo prende e lo porta con sé!
Zitto, Lucietto, ve', l'Orco è già qui vicino.

Vedi: le tenebre addensa: intorno à una nuvola oscura:
questa mia creatura egli rapir già pensa.

Freme il suo labbro ancora e par che coi denti egli strida;
ei divora chi grida, chi non dorme divora.

Sembra di tenebre pieno: à neri i capelli e il berretto:
presto, Lisa, Lucietto nascondi nel tuo seno.

Ahi ahi, che il cuor mi manca! ei scuote feroce la testa:
copri Lucietto, lesta! che le fauci spalanca.

Oh poveretta me! in mano ha un randello! " Perdono!
Lucietto è tanto buono! eppoi qui piú non c'è:

è andato alla sua villa; chi sa quando sarà di ritorno!
poi non fa bizze il giorno, la notte sta tranquillo.

Via quelle man pelose, cattivo! ora làscialo in pace.
Dorme Lucietto e tace nel suo lettin di rose.

Bacia la madre santa e insieme alla dolce sorella
la sua favola bella melodïoso canta."

XV

NENIA OTTAVA

Si chiama la balia

(Parla la mamma, prima a Lisa, poi a Lucietto)

" Lucio ti aspetta, vieni! o Lisa, ti prego, t'affretta!
Lisa, Lucietto aspetta; via, non fermarti, vieni!

Ha sete, piange, s'adira con te: t'ingiuria persino,
povero Luciettino, la sua *tetè* sospira."

" Sta' buono: il suo passo affrettato si sente: è vicina Lisetta.
Senti come s'affretta, il seno à già slacciato.

Ecco, animuccia bella, il fiore di latte ripieno,
il turgidetto seno, la soave mammella.

Lisa è per te tutta quanta: è tua la Lisetta, o tesoro,
con le tue mani d'oro i nivei seni agguanta.

Placido piú dormirai se prendi il tuo latte, o mio bene,
quando la nenia lene alla tua cuna udrai."

XVI

NENIA NONA

Scherzosa

(Canta la balia)

Eunomïuccio[1] esangue, Tizietto mi par troppo bruno:
di giorno piange l'uno, l'altro di notte piange.

Lucietto à due guance di rosa sul niveo candore fiorenti,
piangere il dí nol senti, tutta la notte posa.

I boccioli rossi e ripieni dispregia Eunomio e li batte:
ama Lucietto il latte, bacia i rigonfi seni.

Si annoia di Lippa alle nenie Tizietto e non ama le fole,
ma Lucïetto vuole le favole e le nenie.

Anche dormendo ride e stretto alla Lisa si tiene,
perché questo suo bene non glielo portin via.

[1] Eunomio, Tizietto: due bimbi brutti e cattivi. Lippa: la balia di Tizietto.

XVIII

NENIA DECIMA

(La mamma accarezza la cagnolina e invita il sonno pel bimbo)

Luscula, fa' la cuccia, non rompere il sonno al piccino,
dormi anche tu un pochino, vezzosa Lusculuccia.

Entra tu invece, o sonno: la Luscula buona ora tace:
Lucïetto le piace e tu le piaci, o sonno.

Essa ti strizza gli occhietti e quasi li chiude il piccino,
dicono: sonnellino, vieni, che cosa aspetti?

La bella canina si sente che dorme e che russa un po-
chino:
cadono a Luciettino stanche le ciglia e lente.

Dormi, Lucietto, dormi: riposa, diletto piccino,
alla cuna vicino Lisa ti canta, dormi!

Oh, come il sonno è lene, riposo concede sí dolce!
esso gli occhietti molce, accarezza le vene!

Esso ci dona la pace e toglie dall' alma ogni affanno,
nel suo placido inganno ogni corpo si giace.

O sonno, che buono ristori i giovani e i vecchi già stanchi
dentro ai tuoi lini bianchi nei placidi sopori,

colma pel bimbo mio le bianche mammelle soavi,
onde di latte gravi le sugga egli giulío.

Ode e sorride il piccino, un sogno il *tetè* gli rimembra:
verso le poppe sembra agiti le manine.

Dormi, o piccino assetato: di latte ad un candido petto
fluisce il rivoletto che tu berrai svegliato.

XVIII

NENIA UNDECIMA

(La mamma, celiando)

" Lisa fa' presto, discendi, vien qua, il mio bimbo è già desto,
Lisa diletta, questo tuo bel tesoro prendi.

Ha sete, ma un dolce sorriso gl' illumina il volto: perché?
volge gli occhietti a te, cara, e ti guarda in viso.

Oh come ti vuol bene: ti vuole persino abbracciare!
come gli puoi negare, Lisa, le poppe piene?

Come, Lisaccia! tu fuggi? Cattiva! e non temi il piccino? "
" Coraggio, Luciettino, prendile i seni: fuggi!

Mordili tutti e due! non merita proprio rispetto."
" Negherai piú a Lucietto, stolta, le poppe tue? "

" Strappale pur le trecce, percuotile il seno: cosí!
senza busse di qui vedrai ch' essa non esce."

Ah, fan le viste ambedue, bricconi! Lucietto e Lisetta.
Ora ti prendo, aspetta! ciascun paga le sue.

" Lucio, ti rubo, sai, le poppe, e a te, Lisa, il maschietto:
imparerai Lucietto! tu, Lisa, imparerai! "

XIX

NENIA DODICESIMA

(Il babbo accarezza il piccino)

Bambolo, bamboletto, abbraccia la buona mammina,
poni la testolina sopra il suo molle petto.

Bambolo, bambolo bello, caro, bellino belluccio,
prendi *tetè,* figliuccio, bambolo, bambinello.

Suggi: ti canterò la piccola ninna e la nanna:
sai quella ninna nanna ch'ora ti canterò?

Bambolo, dormi ch'è l'ora: la ninna, la ninna e la nanna
non sai? la ninna nanna.... Oh, non la sai ancora?

Pupo, pupetto, pupino: ecco la mia ninna nanna
e ninna e ninna e nanna, bambolo, bambolino.

Ecco, già il sonnellino s'insinua nel languido occhietto:
piace molto a Lucietto la nanna del bambino.

Il mio bel bambolino farà questa notte la nanna.
Dorme: e la ninna nanna dorme nel suo lettino.

LIBRO III

I

CELEBRA I PELIGNI E I CAMPI DI SULMONA

Delle fanciulle aonie[1] son queste le care sorgenti,
questi i nativi luoghi son del peligno veglio?[2]

Ecco i suoi laghi e gli antri. Qui stavi, o scrittor degli amori?
Sacri non son or questi, ai Mani tuoi, poeta?

Porta una Driade amata i rustici doni al suo vate,
ed il mirto ed i gigli e le vïole brune,

l'edera porta e del maggio i doni fiorenti. Corinna[3]
stessa tra il verde appare, canta del fiume all'aure.

"Erriamo, o Amor, pei prati, non v'è chi disturbi gli amanti,
può la fanciulla presso stare al diletto suo.

Teneramente abbracciati sull'erba l'auretta ci sfiora,
(lieve l'Amor trasvola) con un battito d'ale.

[1] Le Muse.
[2] Ovidio, di Sulmona, città dei Peligni.
[3] Cantata da Ovidio negli *Amores*.

Qual bosco mai, qual ombra, gli amori lontani ricorda?
Vieni, o Nasone amato, vieni al mio dolce seno."

Egli risponde: " Vieni, o cara piú d' ogni fanciulla,
ai rilucenti laghi, bella Corinna, vieni:

qui il mormorio dell' acque, qui l' ombra del lauro oblïosa:
copron le fronde opache lo strepere dell' onde.

Molle è la terra in fiore: il mirto s' intreccia al tuo serto,
tutto il giardino irriguo per te fiorisce e odora.

Qui, certo, amor ti attende." Ei disse e la vergine tosto
verso i già noti luoghi mosse i suoi nivei piedi;

e, denudato il seno, il collo gli cinse: le labbra
e gli occhi e il petto e il cuore tenero amore univa:

ed i sospiri e i baci e gl' intimi sensi congiunti
dalla lor doppia bocca un sol respiro uscia.

Calde divenner l' ombre accese dal fuoco novello,
l' una all' altra la dolce opra d' amore chiede.

Godete, ombre felici, un solo piacere vi resta,
un solo amor congiunge i desolati cuori.

E tu, ninfa, che i mirti da me già piantati proteggi,
tu che i giardin governi, Antiniana, miei,

poche alla mia diletta, che legga lei stessa, parole
reca: al suo vecchio sposo piú Citerea non diede.

Chi nel mio vecchio cuore gli amori già morti riaccende?
Qual vento mai le faci quasi già spente scuote?

Causa di tanto incendio novella tu sei? dell'acceso
cuore è la voce, o sposa, sono i sospiri tuoi?

Qui dal tuo cuore arriva un soffio d'amore novello,
sorge dal vecchio fuoco fuoco novello ancora:

arde la fiamma e ascende vorace: la moglie i sospiri
desta: la mutua fiamma arde pel mutuo amore.

Arde l'amor lontano, crescendo pel vano desio,
esca alla dolce pena l'uno dall'altro prende.

Vieni a' miei sogni la notte e il fuoco tu apprendi al mio petto:
sopra le rosse fiamme geme l'adusto cuore:

anche di giorno vieni davanti a' miei occhi, e la fiamma
diurna alle vene il fuoco spira del cuore anelo.

Rutile già le faville si parton dal cuore infocato,
di tra l'ossa consunte splende l'adusta face:

già nelle vene scende, già penetra l'ime midolle
il fuoco, ahi tutto il corpo sola una fiamma involge.

Tu che mi guardi, ti scosta, che il fuoco anche a te non s'apprenda:
la fiamma vïolenta muove qua e là i suoi coni.

Or tra le faci e le fiamme io parto già in fuoco mutato:
ardiamo entrambi e ormai fiamma e non altro siamo.

II

ALLA MOGLIE

Senza di me il Natale e senza di me il Capodanno
triste e l'Epifania senza di me tu fai.

Triste nel tempio ai santi uffici tu assisti devota,
triste dal tempio, o sposa, alla tua casa torni.

Là del marito assente t'attendono i molti ricordi,
malinconia del cuore, lagrime agli occhi tuoi:

là quel deserto letto ricorda il piacer dell'amore:
resta il suo posto vuoto, presso la sponda sua.

Cresce il dolor nel cuore, ti duole l'acuta ferita,
vinta tu pieghi, o sposa, sotto il tuo grave duolo.

Non della cara sorella e non delle figlie la voce,
solo il tuo nato appena toglierti può dal pianto.

Lascia, ten prego, o Ariadna, i nuovi infiniti lamenti,
altri sofferse ed altri questo dolore, o cara.

Tale destino ancora negli anni tuoi primi da forte
tu sopportasti e bimba lode di donna avevi.

Arduo è il penar, ma pure in esso ogni lode s'acquista,
piú lieve è il duol, se avvezza sei nel soffrire, o sposa.

Noto l'esempio tuo fu all'altre fanciulle, ricordi?
or del pudore esempio resti per l'altre spose:

degna davver dell'amplesso del caro marito: la dolce
casa ed il noto letto ben di goder sei degna.

Splende alle dure prove la bella virtú: la pudica
sposa buon nome acquista come Penelopèa.

Son poche cose in pregio: ma nulla è nel mondo piú raro
della virtú: agli dèi, essa ci rende eguali.

Sposa, rallégrati dunque: non v'è d'una mente pudica
nulla piú raro, questa Dio coi suoi voti piega.

D'uopo non ài tu certo di questi consigli, o diletta:
sai l'ufficio di sposa, l'opra di madre sai.

Presto è il Natal del Signore: fai cuore, o mia buona, ti voglio,
se non per te, o lontana, lieta pe' figli tuoi.

Poi che al mattino l'opre insieme alle figlie ài compiuto,
volgi agli dèi le giuste preci e per te li placa.

Prega pel figlio e prega pel misero sposo: che Marte
l'odio feral deponga, torni la dolce quiete.

Buoni gli dèi e giuste le preci: già vedo che Giove
stesso col capo accenna per l'esaudita prece.

Con tale voto ritorna dal tempio e la casa risplenda
tutta pei dí festivi, liberi d'ogni nube.

Tutto per te nella casa sia lieto: l'augurio felice
l'anno che ben comincia segua nel suo cammino.

Cura la mensa, anch'essa per nulla sconviene alle figlie:
semplice, senza lusso, ricca di molti cibi.

Abbia la mensa il suo diletto, ma spesso del padre,
spesso del caro sposo s'oda l'amato nome.

Cura vi sia del rito paterno e dell'uso vetusto
che stabiliva il regno dell'imbandita mensa.

Rito felice e fausto: chi avrà della sorte il favore?
Certo l'avrai, o figlio, la regia sorte tu.

Legna sul fuoco ardente gettate: ed il mirto ed il lauro
e il rosmarino, ed altre coppe di vin recate.

Versa, o fanciullo, l'anno ben venga e ritorni la pace
lieta. Oh, verrà: risplende sparso sul fuoco il vino.

Versa di nuovo: à tre guizzi la fiamma che crepita e odora,
tre volte il lauro adusto mossesi al vivo fuoco.

Ecco la pace: le insegne che in patria ritornan già scorgo.
Corri, fanciullo, e porta l'urne del vecchio vino.

Ospite, allegro sia: il giorno è ormai senza nube:
renda l'affaccendata turba al mio vino onore.

Date a me assente il vino di Chio e al re quello di Creta:
bevano i commensali dal vacillante passo.

E tu, mia moglie cara, tu sol quest'onor mi farai:
reca un bicchier dorato alle tue labbra molli.

Memore allor dirai, brindando al lontano marito:
"Questi baci t'invio che affretteranno i tuoi."

Dolci sospir rinnova e sorgerà presto quel giorno
che d'un caro ritorno ti porterà la nuova.

III

EPITALAMIO PER LE NOZZE DELLA FIGLIA AURELIA[1]

(1483)

Vieni, o Imeneo, tra i campi: non puoi non accoglier l'invito:
ebber le ville in festa prime le faci tue,

prime a te giochi nuovi sacrarono e diedero prime
molle calzar di croco al tuo purpureo piede;

belle processïoni condusser per vie ben adorne,
quando con fausto augurio cantan gli sposi a gara.

Prima qui il flauto nuovo col lieto suo canto echeggiava,
e la fanciulla adorna mosse gli snelli piedi;

l'arco qui fece Amore e strinse le acute saette,
qui delle piante all'ombra arse le nuove faci.

Arse del primo amore il giovane caldo e la nuova
face toccando ardeva la tenera fanciulla;

quivi congiunser le destre con patto comune gli sposi,
spesso invocato ai tetti tu qui venisti, o Imene.

Prima per te dei veli nuziali fu adorna la sposa,
d'aurea lucente gemma prima la mano ornava:

[1] Per ragioni che, a chi legge, appariranno evidenti, ò dovuto omettere alcune sconce frasi del testo e tralasciare alcuni versi. Questa poesia è del 1483. Aurelia Domitilla, la figlia maggiore del Pontano, sposò in quest'anno un ricco e nobile signore, Don Paolo di Caviano di Napoli, e fu matrimonio felice. (Tallarigo, op. cit. I, p. 93).

e tu sedevi in mezzo fra i giovani sposi, parlando
delle deliziose gioie del letto amato.

E per la tua presenza felice fu il letto sponsale
e il talamo una fede s'ebbe costante alfine.

Qui vieni dunque, o Imeneo: ti chiama la villa: sorride
a te la casa adorna, ridono i campi in fiore;

l'elegante Arïadna ti attende sul suo limitare,
e tutti i piú bei fiori pone per te in corone.

Mentre compone i serti a lei per il candido viso
ridon le belle rose datele dalle Grazie,

spira dagli occhi suoi la grazia gentil che Ciprigna
mesce al divin sorriso quando agli dèi favella.

Anzi essa canta: "Alle mense nuziali, deh vieni, Imeneo,
te la novella sposa alle sue stanze vuole.

Vieni, o Imeneo sí bello, deh, vieni, o Imene, Imeneo,
te con le danze e i canti, te la tua festa vuole.

Vieni, o Imeneo, non senti? con rapide note ti chiama,
suona l'eburneo flauto tenere melodie.

Vieni, o Imeneo, t'invoca pur Antinïana gentile,
di rustica zampogna alle armonie novelle."

"Gode il giardin del rivo, e godon dei salici i prati,
godon gli stessi salci, godon dei prati loro;

lieti del miele i favi e lieta è la quercia di ghiande
come alle nozze lieto dice i suoi canti Imene:

lieto è Imeneo, per esso la figlia del vate s'adorna
e pudica di sposa oggi prepara il talamo.

Quale fiorente giacinto che in molle giardino alla rosa
schiusa pur or contende l'almo purpureo vanto:

(d'esso le Driadi cura già s'ebbero e insiem le Napee,
lo bagnò d'una stanca Naiade il puro fonte).

Gloria di Venere il mirto (di quello s'allietan gli amanti)
cinga l'adorna porta con un suo verde ramo.

Onor d'Apollo il lauro (ed esso pur ama gli amori)
orni la casa in festa con le verdi ghirlande.

È della vite onore dei pampini il grappolo all'ombra,
sono dei meli gloria i rosseggianti pomi:

clamide con ricami e stoffe di Frigia screziate
son delle stanze onore, son del purpureo letto

quando d'essenza di rose perfuso e d'asiatico amomo
mille ai novelli sposi, mille piacer prepara.

Felice di delizie, o letto, e di cari sussurri,
trovasi in te contento l'uno dell'altro sposo.

Pane congiunge le canne, ma Imene congiunge gli amanti
ed ama Pan, le canne dolce Imeneo gli suona:

Imen cui piacciono il velo nuziale e dei giovani i baci,
Imeneo che la pace del comun letto brama.

Dalle contese amore rifugge: non vuol che concordia,
il letticciolo stesso rende concordi i cuori;

questo si scelse amore a luogo di pace tranquillo,
a vincolo di fede questo si scelse Imene.

Canta, o zampogna, Imene, su cantami Imene Imeneo,
canta: Imeneo si gode del ripetuto nome.

Simile al fior, l'estate ardendo la terra assetata,
che desia della notte languido la rugiada,

né lo spirar dei venti, né il fresco dell'aure il consola
né l'ombra che s'addensa sotto intrecciati rami,

solo nella rugiada ei spera e sol nella pioggia,
nei petali cadenti la sua bellezza langue:

tal della sposa il cuore scaldando d'amore la fiamma,
dello sposo promesso i baci ella desia:

non del paterno amplesso si gode o dei baci di mamma,
né della bella veste di ricamata porpora,

solo l'abbraccio sospira e il bacio del caro marito
mesta: è perduto ormai ogni ritegno antico.

Quella, rapita dal seno di mamma e dal collo del padre,
alla porta del caro coniuge Imen conduce,

il dolce Imen cui piace il molle nuziale imeneo
e il vincolo d'eguale fede congiunto e amore.

Come d'aprile un fiore nel fulgido sole risplende
e in tutta la sua gloria gode la lieta porpora,

e il fresco del mattino e l'aura lo molce e l'irrora
la rugiada notturna, lieto di sua bellezza;

tale la vergin risplende sul morbido letto nuziale,
cinge lo sposo e amata posa sul caro seno:

dolce sopor la tiene, le piace d'udire il sussurro
delle dolci parole, o ben accetto Imene."

Ecco, la sera rifulge di vivide stelle nel cielo,
stanca zampogna i lenti lascia tuoi canti: è l'ora.

Ecco la sera: è presente Imene, levate le mense,
ama la sera i canti, gode dei canti Imene.

Giovani, e voi, fanciulle, andate alle danze ed ai canti,
moduli le sue lievi note l'eburneo flauto.

Ecco la sera: godete, fanciulli: fanciulle, godete!
già l'uno e l'altro sposo letto comune accoglie.

Vede Imeneo la stanza, o vergine, è l'ora suprema;
ecco lo sposo ed ecco chi vi congiunge: Amore.

Venere prima la norma prescrisse per gli occhi bramosi
a ciò che amor disvela, a ciò che copre amore;

primo Imeneo le sue parole alle tenere labbra
dettò: dicea lo sposo: "Cara, mi piaci, vieni!"

Venere disse dal cielo al giovane ed alla fanciulla:
"Sposi felici, è giunta l'ora d'amor suprema!"[1]

. . . . . .

[1] Si tralasciano dieci versi.

Venere sola concede le gioie che rendon la vita
bella allo sposo amato, cara all'amata sposa;

ciò ch'è tenero e dolce e ciò che diletta Imeneo
dà: in una sola bocca doppio un respiro chiude.

Mutan le note, la sera tramonta nel cielo e s'asconde:
al sonno la divina Venere già c'invita.

Dentro alle stanze venne Imene felice e l'augurio
diede: ma già gli sposi dormono il dolce sonno.

Dorman le placide notti in dolce concorde quïete,
con unanime senso colgano i dolci pomi:

fiori l'april, l'estate le messi, l'autunno dà l'uve,
ma in ogni tempo care gioie l'amor concede.[1]

. . . . . .

Cosí l'edera al tronco s'abbarbica, e tal le colombe
baciansi, un lieve murmure dalle lor bocche s'ode.

Breve è l'april della vita: coglietene i fiori piú belli,
s'addicono all'aprile d'ogni piacer delizie.

La gioventú godete sí breve: e dal vostro piacere
prole dei nonni date al cupido desio.

Simile nasca un bimbo a Paolo[2] vivace e vezzoso,
che d'entrambi i suoi nonni mostri l'esperto ingegno.

[1] Si tralasciano due versi.
[2] Allo sposo d'Aurelia.

Poi che il paterno nonno[1] d'Apollo e di Marte il favore
s'ebbe e le Muse a gara crebberlo all'opre loro:

l'altro dell'antro aonio conobbe i recessi divini,
e lo protesse ancora Marte con l'elmo suo.[2]

Nasca una figlia, o Aurelia, che serbi il tuo puro costume,
serbi il tuo viso e serbi l'alto decoro tuo:

però che a madre e figlia concesse la giusta Minerva
tutto e le Grazie amiche furono al lor pudore.

Scenda dall'una e dall'altra ben lunga progenie. "O dei campi
figlie, o dei boschi donne, dèe che le selve amate,

fresche ghirlande di fiori recate agli sposi al novello
mattino e in bei panieri tutti dei campi i doni:

tu stessa, Antinïana, portando i tuoi favi di miele
e il fior del latte, canta i fescennini sali."

[1] Antonello Caviano, da giovane studioso di lettere, piú tardi segnalatosi come guerriero nella guerra angioina [1458-'64] (Tallarigo I, pag. 93-94, nota 5).

[2] Modestia a parte! In quest'epoca (1483) egli non poteva, da buon umanista, vantare ancora i suoi successi diplomatici.

IV

EPITALAMIO PER LE NOZZE DELLA FIGLIA EUGENIA[1]

(Dopo il 1483)

Chiamano te le ville ai canti, ai tìasi, alle nozze,
oggi di nuovo, o Imene: lascia la tua città!

Lieta ai piaceri ancora ti chiama e alle gioie a te note,
Antinïana arguta di fescennini sali;

serti novelli a te preparan le belle fanciulle
con insolita voce cantano carmi nuovi.

FANCIULLE

" Te la vïola molle, te invita il purpureo giacinto,
te la rosa e la villa sparsa d' aromi assiri.

Noi t' invitiamo, o Imene: a care delizie t' invita
del talamo nuziale il ben adorno letto.

Perché indugi, Imeneo? Già t' offre i suoi teneri baci
ogni fanciulla e amplessi dolci promette ancora.[2]

. . . . . .

Qui tu vedrai la sposa di porpora effusa le gote,
bianca le membra eburne, candida come neve,

[1] Eugenia, la secondogenita del Pontano, sposò, non molto dopo il 1483, Don Marco Bartolomeo de Constabulis di Benevento (Tallarigo, op. cit. I°, p. 94).

[2] Si tralasciano due versi.

quali mirâr le ancelle le membra d'Elena ignude
nei lavacri bagnarsi, blanda Teramna,[1] tuoi,

o qual Laodamia fu vista posare sull'erba
dei verdeggianti prati, vergin fanciulla ancora.

Dormiva essa ed il sonno con molle alïare di vento
molcevanle sul viso le soavi Napee:

l'una le dita ammirando e l'altra le tenere labbra,
ed il candor dal niveo petto scendente effuso;

e sollevando il manto che l'altre sue membra copriva
di sua bellezza grande s'ebber le dèe stupore.

E non t'affretti Imene? un premio non vedi al tuo viaggio?
non t'apre Antinïana con sacre faci il passo?

I soavi non odi accenti, non odi il sussurro
di lievi canti, o Imene, delle parole sue?

Dolce Imeneo, deh vieni, affréttati, o Imene, Imeneo,
corri alla villa, o Imene, vieni ai piaceri tuoi.

L'ape la rorida stilla deliba, o ne forma il liquore
attico[2] in cerei favi dolce ponendo il miele;

fiore pur tenero Imene deliba, e ne trae l'acidalio[3]
liquor, cara d'amanti, languida delizia.

. . . . . .[4]

[1] Luogo di Sparta, patria d'Elena.
[2] Dal monte Imetto, nell'Attica, ricco d'api.
[3] Di Venere, cosí detta dalla fonte Acidalia in Beozia.
[4] Nei sedici versi qui tralasciati le fanciulle del coro offrono ad Imene le loro grazie senza veli.

Vieni con fausto augurio, o Imene: già pronta è la sposa
che grazie dal suo seno, grazie dal viso effonde.

Il seno ora ed il volto di grazia risplendon, ma quando
candida il letto molle salga, di primavera

tutta sarà la gloria, stillando l'ambrosia divina
di Citerea, le Grazie miste coi doni tuoi.

Vieni, buon Dio, t'appressa, o Imene, o nume a noi sacro!
"Ecco, già viene il Nume sacro agli sposi, Imene."

Movigli, o madre, incontro, abbraccia gentile quel Nume:
mostrati adorna e digli care al suo cuor parole:

spargi la casa di rose, e offrendogli i serti di fiori
canta con fausta voce, fausta i suoi versi canta.

Anche tu, Aurelia, che già le tede felici ài raggiunto,
bella sul limitare della sorella attendi:

riceverai qui il Genio, e dandogli i doni dovuti
arabiche fragranze spargi e di Cipro aromi.

Casta conduci alle stanze nuziali tu stessa Imeneo
casto, dove riposa puro d'Eugenia il volto.

Come risplende il Genio col velo e la veste scarlatta,
come il calzar piccino al molle piè conviene,

come la gemma in dito riluce e sul capo il suo serto:
come la casa ride al giungervi del Dio!

Plaudiamo al Genio, o amiche, il Genio saluti la casa
tutta e di verde lieti plaudano al Genio i campi;

dicano evviva tutte le case, e ogni campo ed i vènti:
" Evviva Imen " risuoni da lungi: " Imene evviva!"

O fausto Imene, o bello Imene, o felice Imeneo,
cantino i campi, o caro dolce concorde letto.

Renda al felice nonno un caro nipote, sua stirpe,
renda al marito Eugenia pegni d'amore cari:

viva col caro marito i giorni tranquilli e felici,
l'amor degli anni giovani sia di lor vecchi ancora.

Suvvia, cultore esperto del fertile campo, che sai
dalla dolce zampogna trarre il dovuto canto,

dinne geniali versi al dio, fa' gli auguri alla sposa,
gode dei suon la sposa, gode dei carmi Imene."

IL CONTADINO

" Quando del giorno estivo il rapido sole mi brucia,
viene mia moglie e porta l'acqua che mi ristora;

tosto dei folti salci corriamo a posarci nell'ombra,
meco è l'Amore, al fianco della mia cara è Imene.

Qui ci congiunge Amore, ma Imene è ad amore compagno,
l'uno con l'altro dio tempera l'opra sua.

La notte al tenue lume d'inverno cardando le lane,
quando al freddo la mano s'intorpidisce stanca,

questa la moglie mi prende e scalda nel fervido seno;
e viene il sonno, al fianco della mia cara è Imene;

qui ci congiunge il dio e stanche le membra nel sonno
posano, va il sopore placido al petto anelo.

Opra è di te, Imeneo. O dimmi, zampogna, le cose
placide che Imeneo suole tra i campi amare.

Teneri piccoli alleva, li scalda nel nido l'augello
trepidamente e il cibo con il suo becco porta;

ma quelli ormai cresciuti, vestiti di piume leggere
lasciano il nido ed il dolce becco della mammina:

scalda la trepida madre nel grembo la tenera figlia,
la nutre col suo seno, con ogni amor l'alleva;

ma quella poi che vide il caro marito e le nozze
lieta la casa e lieta lascia la dolce madre.

Opra è pur questa d'Imene: per lui la fanciulla il suo crine
pettina il giorno e cerca farsi piú bella ognora;

prepara a notte i baci, prepara gli amplessi e i piaceri,
pensa al diletto amore, pensa alle sue delizie.

Come in giardino aprico germoglia il soave giacinto,
che attenta mano educa, acqua felice irriga,

quello accarezzan l'aure e il tepido sole riscalda
e rorida ristora vaga notturna stilla;

ma poi che tra le aiole i fulgidi petali apriva,
del suo signor la mano tenero ancor lo coglie:

figlia cosí cresciuta gentile sul molle suo letto
lei della madre il seno teneramente scalda,

a lei piacciono adorne le stanze e ben messe le chiome,
godesi dei ricami, godesi della porpora;

ma poi che già del letto i dolci piaceri desia,
il giovane, la mano portale, a sé la vuole,

sua la proclama e invita al sacro suo altare Imeneo:
opera è questa, o Imene, opra ed ufficio tuo.

Via, per il caro Nume, o candida Antinïana,
carmi ripeti e i sali, tenera ninfa, tuoi.

Cura è di te la casa, il campo, il padron, le fanciulle,
muovano te le norme sante e l'amico Imene."

ANTINIANA

"Nobile sposo, buono tu sia: è tua la fanciulla
senza contesa, al seno tutta la stringerai:

e tu, bella, concedi le dolci carezze allo sposo:
ciò ch'egli chiede è dolce, dolce è la voce sua.

Pace con voi: sussurro di pace concorde risuoni:
e l'uno l'altro sposo abbia di pace amore.

Non contraddirle, o caro, non v'è di contesa bisogno,
vinta la dolce figlia al tuo piacer si dà.

E tu, cara, allo sposo, non esser nemica e lo scherzo
dolce, lo scherzo adopra a discacciar le nubi.

Godete, ma tra i gaudii la pace trionfi, la pace
d'ogni contesa a lato dolce compagna sia.

S'odono già i bisbigli di due care voci: chiudete
le porte: ai fuochi tuoi sia, o Imeneo, presente.

Spose, di cuore attese dal caro marito, ritorno
fate alla casa amata, al desïato letto.

E voi, virgineo coro, fanciulle non anche sposate,
fausti ed eterni auguri dite al felice giorno,

già con fervente cuore le tede nuziali pensando,
e i gaudi che soavi anche a voi serba Imene."

LE

POESIE D'ARGOMENTO AFFINE AL "DE AMORE CONIUGALI"

I

QUINQUENNIO

AVVIAMENTO ALL' EDUCAZIONE E ALLA FEDE

(Il figlio Quinquennio e la madre Pelvina)

[1474] [1]

QUINQUENNIO

Dimmi, mamma Pelvina, cos' è questo forte rumore?
Gemono forse l' uve nei tini sforzando le doghe?
Ahi, tra le nubi i lampi rosseggiano spessi e infocati!

PELVINA

Nel seno mio t' ascondi, abbraccia tua madre, o mio bene,
non trepidar: gli dèi ai fuochi geniali presenti
stanno ed ardendo i pruni ci mondan le dolci castagne.
Esse di cener coperte sentito l' ardore del fuoco
scoppiano crepitando: da questo ne vengono i tuoni
ed il cader dei fuochi dispersi. La bella testina
scopri: gli dèi sen vanno: del fuoco non abbi paura.

QUINQUENNIO

Povero me: già viene (da lungi conosco il suo passo)
ecco s' avanza l' Orco: che truce cipiglio, che denti!

[1] Per le somiglianze che à con le *nenie*, quest' egloga (VI^a nell' edizione Soldati) si riferisce certo a Lucietto che, nato nel 1469, compiva i cinque anni appunto nel 1474. Nelle *nenie* il bimbo è ancora *infans*, ma qui egli parla già.

Scàccialo, mamma: non vedi che orride gambe? il suo capo
scuote ed à un'ispida barba sul mento: oh scàccialo, mamma!

PELVINA

Va' via, zoppo, cattivo! che vuoi da questo mio bimbo?
Esso la notte dorme, e il giorno non piange: Va' via,
va' nei deserti e di fave la fame smodata ti sazia!

QUINQUENNIO

È ver, mamma, ch'ei scuote la mazza drizzando gli orecchi?

PELVINA

No, bimbo mio, nell'antro l'ò chiuso e il bastone gli ò tolto.

QUINQUENNIO

L'ài ben legato?

PELVINA

Con solide funi, o tesoro.

QUINQUENNIO

Ora t'abbraccio, o mamma, e prènditi tutti i miei baci.

PELVINA

Come son dolci i tuoi baci! Quinquennio, dammene ancora.

QUINQUENNIO

Eccoli. Ed ora dimmi, o mamma, quest' Orco chi è mai?
È forse un Dio?

PELVINA

Sí, caro, un nume maligno che i bimbi
feroce assale e giorno e notte com' ombra va intorno,
ombra dentivorace, orribile, e porta un bastone
e con la destra afferra, ghermisce coll' unghie e divora
tutti quei bimbi che fanno il giorno la mamma impazzire,
schifano il latte e piangon la notte: ma con la sua coda
buono accarezza quelli che a mamma sorridono e in seno
alla nutrice dormono e prendon l' assenzio col miele.
Che se poi prendono il seme di cavolo,[1] a questi egli dona
un uccellino di nido, o quella gentile colomba
dal variopinto collo, che un giorno promesso ti aveva.

QUINQUENNIO

E avea promesso ancora un bel biscottino spalmato
di miele!

PELVINA

E lo darà. Cosí di buon cuore è quel dio,
e tanto ci vuol bene!

QUINQUENNIO

Ma spiegami, mamma, chi è.

[1] Il seme di *brasicula*, (cavolo?) che, come piú sotto è asserito, è ottimo per guarire i bimbi da certa debolezza degli sfinteri urici.

PELVINA

Quello che il tenero fiore del latte ci dà a colazione.
quando con mamma il bimbo sta buono e vuol bene
alla balia.
Quel che le mele dolci ai bimbi e le gialle focacce
dona se l'alfabeto imparano e l'esili rime.

QUINQUENNIO

E mi darà le fragole ed un panierin di ciliege
se starò buono domani a scuola con gli altri compagni?

PELVINA

Sí, e fichi secchi pure, e i sorbi e le noci e i pignoli
e le mele cidonie ripiene di succo sí dolce.
E insiem le prugne secche e tórte e focacce e biscotti.

QUINQUENNIO

È forse, mamma, questo che dà al sacerdote che canta
il pane e il vin col miele e l'uovo da bere?

PELVINA

E gli dà
anche i bei polli: vuole che siano bei grassi i suoi servi.
E ti darà le nocciòle. i fichi e l'uva ancor fresca
tutte le volte che al tempio andrai a pregare e dirai
parole buone.

QUINQUENNIO

Io voglio la gazza e la tortora in gabbia,
e il campanello che suona durante le sacre funzioni
quando il prete è all'altare.

PELVINA

Ed anzi vi aggiungo io stessa
aranci maturi anzi tempo col ramo lor verde: purché
tu alla nutrice il grembo non abbia bagnato stanotte,
ad Unctilia che diedeti il latte quand'eri piccino.
Ora che sei grandicello ti devi di ciò vergognare.

QUINQUENNIO

Mamma, non t'arrabbiare con me: la colpa è del sonno.
Spesso nell'ombra mi pare d'andar coi compagni a diporto
o di nuotar sul lido o prendere gli agili pesci
nella rete e lasciarli di nuovo guizzare nell'acqua.
Mi sembra di tuffarmi e molle riuscire dall'onde,
rorido il corpo di stille. Di questo compiacimi, o mamma,
prega che questo Dio mi svegli e il vasino mi porga:
gli cederei per questo i fichi e la dolce focaccia.

PELVINA

Ma, piccino, quel dio non à fame e non s'occupa affatto
del tuo vasino. Prendi i doni ma prendi anche i semi
che ti guariscon dal troppo fluir dell'umore.
Se no, quel dio feroce col duro flagel ti spaventa.
Vola esplorando se mai un bimbo i suoi lini à macchiato,
e porta nelle mani ben dieci fascetti d'ortica.
Batte con lo scudiscio e involge col nero mantello
quello che bagna il letto e con la sua bocca lo inghiotte.
Ma pur si rabbonisce e chiude le orribili fauci
quando stai buono e il capo mi porgi e ravviarti i capelli
io posso e pettinarti per bene e pulirti dai lèndini.
Ei seco porta una fune raccolta intorno al suo capo,

con quella il bimbo lega, su spiaggia deserta lo espone,
e con tonante voce invita le foche a mangiarlo.
Perciò, caro mio bene, abbracciami il capo, ti posa
su questo seno e chiudi le ciglia e prova a dormire.

QUINQUENNIO

E mi farai ancora carezze, i tuoi versi cantando?

PELVINA

Sí, canterò, o tesoro: e presso la cuna una nenia
modulerò: mi ascolta, e i neri tuoi occhi nascondi.

II

DALL' " URANIA " LIBRO V (819-889) [1]

(Verso il 1480)

Dolci e felici nozze io già preparàvati, o figlia:
cari per te nipoti già intorno vedevo, piacere
del nonno, e per le cune le nenie pensavo ed i canti.
Ecco le misere nozze: son questi i bramati imenei?
Son questi al vecchio nonno i grati piacer dei nipoti?
Tu giaci, o figlia, e al babbo non parli e alla mamma tua cara:
muta in silenzio giaci e gli occhi soavi tu ascondi.
Questo il tuo babbo infelice meritò dunque? Suvvia,
figlia, solleva gli occhi, consola tuo padre che piange.
O desiderio vano, speranza perduta per sempre!
Morta tu sei: quel corpo sí bello, delizia di mamma,
or dove giace, o cara? Oh splendidi doni, oh le feste [2]
per le nozze e le vesti che mamma t' avea preparato!
Oh per i doni e le danze, invece dei lieti imenei,
tutto lasciasti e nere tenebre e lagrime amare.
Ornavo a te di serti la casa ed il sirio profumo
per le stanze nuziali spargean le tue care sorelle.

[1] Il Pontano deve interrompere il poema, perché l' animo suo è colpito da inconsolabile lutto. È morta (verso il 1480, essendo nata ultima tra le figlie, verso il 1467) nell' età di tredici anni, sette mesi e dodici giorni la figlia sua Lucia (Tallarigo. Op. cit. I p. 95). " Addio dunque, o Muse, addio, Driadi, addio, Napee. Solo tu, o Aurora, mentre piangi il tuo Memnone, udrai volentieri i miei lamenti.... e siatemi compagne voi, aure, e testimoni del mio acerbo dolore, ripetete le voci del mio lamento."

[2] Non faccia maraviglia questo. Ariadna aveva sposato il Pontano a 17 anni e la figlia di Aurelia si sposò a 12 anni.

Che lasci per i serti, che lasci pel sirio profumo?
I giorni senza sole, le notti tu lasci di stelle
prive e di sonno: piange con tutta la voce il fratello
dalla sua cuna e amari vagiti ed amari lamenti.[1]
Queste le tue carezze, son questi i tuoi giochi che lasci
al fratellino? Antica ferita insanabile[2] al babbo
riapri, in eterno lutto lasciando quel vecchio infelice.
Oh, chi il tuo padre canuto portasse là in mezzo alle Sirti
o sulla scitica rupe legato, Prometeo novello,
stimolando a sbranarlo gli uccelli dall'unghie rapaci!
Non ti rapí la furia di Marte, non l'aspra del mare
tempesta e non dal cielo cadente rovina di fuoco,
né nella terra il grave tremare che scuote e distrugge,
o le molte sciagure che vanno tra i miseri umani.
No: ti rapiva il fiore d'età di bellezza e pudore,
la venustà diffusa del nobile sguardo e il decoro
tuo (perché troppe grazie, se unite, distruggon la vita).
L'onestà e la bellezza rivolte in se stesse le mani
si uccisero, alla morte pagando l'estremo tributo.

*
* *

Quale, o dèi, crudeltà! Il sole percorre sua via,
dall'orïente sale spargendo di luce il cammino,
fin che all'occidue spiagge non giunga alla certa sua sera:
ma dubbio è della vita il viaggio e la bianca vecchiaia
lungo la via ci assale togliendo il suo languido fiore
all'età prima e spoglia i rami di ricca speranza.[3]

[1] Il Soldati nell'opera *La poesia astrologica nel quattrocento* (Firenze, Sansoni) tenta dare a questo verso un esagerato valore storico, facendone, a torto, la base di una nuova cronologia pontaniana. Poesia e storia non essendo la stessa cosa, noi, per l'esattezza, preferiamo la seconda.

[2] Allude ai dolorosi tempi della sua fanciullezza, per la violenta prematura morte del padre.

[3] Non tengo conto dei versi 861 e segg. recati dal Soldati in nota (Op. cit. I p. 174)

Forse davanti agli occhi mi viene l'imagine cara,
simile a quella d'un tempo, di quando venivi, o Lucia,
gioia sul viso mostrando e aspetto gentile, sí bella
nel tuo vestito? Oh, vedo il viso tuo dolce e la gloria
della tua bella forma e della tua fronte l'onore.
Lieta all'abbraccio vieni e i baci paterni ricevi,
parli gentile al vecchio, col garbo dovuto al tuo babbo,
e lagrime di gioia mi bagnano gli occhi, o mia cara.
Ah che follia di padre, che sogni di vecchio infelice!
Versa novello pianto e piú non t'illudano l'ombre,
né il memore senso o la speme che crede alle vane
parvenze.
Nulla, piú nulla resta di quella tua bella Lucia!
Sparve sul vento, simile a un sogno o ad un'ombra
di vano
corpo ed in picciol urna nascosta cenere giace.
Forse nel cielo splende spargendo la luce sua d'oro
stella recente? e gli dèi la vedono? e ammirano quella
l'eroidi antiche? Chiaro tra gli altri e vivido lume
brilla essa luce nuova, qual gloria del cielo novella?
Figlia, ti cerco. Vagando per l'oro del cielo fulgente,
numero gli astri e noto le serie ed i gruppi di stelle:
e l'amor tuo di figlia fallace ed ingrato non chiama
me che ti cerco, né voce al babbo che t'ama tu invii.
O almeno almen tuoi raggi agli occhi del padre volgessi!
Folli dei padri speranze e folli rimedi al dolore!
Pietà gli dèi, né il cielo mai ebbero. E forse non splendi
già tu nel ciel, ma chiusa in tenebre nere e profonde
colà t'aggiri? Oh si spenga la luce: dal morto creato
sorga la notte e le tenebre ingombrino il vuoto universo!

III

DAL " DE TUMULIS " LIB. II

II

TOMBA DI LUCIA, FIGLIA DEL PONTANO

Il lamento del padre

(1480?)

Figlia, lasciasti il padre in tenebre, quando rapita
dalla luce nell'ombra tu fosti, o mia Lucia.

No, che nell'ombra non fosti rapita, ché anzi lasciasti
l'oscurità e nel sole fulgida tu risplendi.

Vedo che sei nel cielo: mi scorgi tu ancora, o Lucia?
o il padre solo finge suoi vanïenti sogni?

Copreti questo sepolcro, la triste tua fine consola,
figlia, ma il cener tuo senso già piú non serba.

Ma se una parte resta di te, potrai dirti felice
che ti rapia la prima tua giovinezza, o figlia,

mentre la vita in lutto e in tenebre io vivo ancora....
Eccomi il premio, o figlia, d'esserti stato padre.

III

IL LAMENTO DELLA MADRE ADRIANA SULLA TOMBA DELLA FIGLIA LUCIA

(1480?)

Figlia, questi canestri ti reco di lane già monde:
oh con le lane e i cesti prendi anche queste lacrime.

Figlia, questi aghi e questi fili e il tessuto di lino
prendi, e con questi e quelli prendi anche queste lacrime.

Figlia, conocchia e fusi ripieni di filo ti reco,
con la conocchia e i fusi prendi anche queste lacrime.

Figlia, quest'aurei doni, le piccole foglie ti reco,
prendi con queste e quelle, prendi anche queste lacrime.

Prendi anche questi capelli, son certo dei doni a te grati,
prendi il ventaglio e queste piccole forbicine.

Prendi anche questi capelli e insieme lo scrigno e i tuoi ori,
prendi le tue collane e i gemmei monili.

Prendi anche questi capelli e insieme i tuoi fili di seta,
la sciarpa e questa tua piccola adorna rete.

Prendi, o mia figlia, i capelli miei, le mie lacrime e attendi
l'ossa e l'esequie mie dentro la tomba, o cara.

IV

DAGLI "HENDECASYLLABORUM" LIB. I

XII

INVITA LA MOGLIE E I FIGLI A CELEBRARE IL SUO COMPLEANNO

(7 Maggio)

Care figliuole, paterne gemme,
mio caro figlio, piacer del padre,
sposa al marito vecchio conforto,
venite al tempio con voti pii:
oggi è il mio giorno, pregate Iddio
che noi viviamo questo ed altri anni
felicemente notando i giorni,
finché i miei cari nipoti io veda
che mi dilettino accarezzandomi,
mentre balbettano tronche parole
e i baci donano sonori e molli.
Ora al convito nella villetta,
il cuor tranquillo, senza dolore,
a notte andremo con le lucerne.
Qui al vecchio padre bere il falerno
a sorsi è lecito: tre quattro volte
versarlo dentro picciol bicchiere
finché si celino gli occhi nel sonno.

*
* *

Ma voi cui vieta pudore il vino,
cui sete leva purissim' onda,
dolce servitevi miele e cannella:
cibi son questi di Diana casta
quand' è ai conviti divin chiamata.
Poni tu il mirto, servo, alla porta,
rose alla mensa, viole per terra,
spargi di ciprio liquor la casa
l' eburneo plettro scuota la lira
e grate al Genio muova le danze:
ché al Genio cara danza conviene.
Questo voi ilari pregate: cuore
conceda cupido del giusto onore:
e il resto lasci che Iddio governi.

XIII

ALLA MOGLIE ADRIANA

Moglie, delizia del vecchio sposo,
del casto talamo fede ed amore,
un' età verde m' è la vecchiezza
per te, né albergo senil pensiero:
supero vecchio la vecchia età,
canuto celebro giovani amori.
Come se tornino gli ardori antichi
e sia tu il palpito del primo amore,
o del primo impeto l' angoscia fiera,
voglio riaccendere le antiche fiamme.

Quale nel florido giardin la rosa
che i rossi petali non schiude ancora,

ma i rossi petali quasi dischiude
la rara pompa d'aprir cercando,
sul ramo lieto bella rifulge:
tale purpurea le gote e il viso
come chi il tenero non brama ancora
sposo, ma pure sta per bramarlo,
cui dedicare tra i molli baci
il fior virgineo del suo pudore,
tu nel tuo vedovo letto desiosa
bimba splendevi per me, l'amore
primo spirando dalle pupille,
spargendo aromi dal caro seno
delle tre Grazie la gentilezza,
lieto di Venere l'almo splendore.

Quale nel fulgido viso risplende
quella cui portano i bianchi cigni,
se pettinatasi la liscia chioma
s'accosta al talamo e nuovi amori
e nuovi suscita d'amor desii;
olezza tutto presso il suo crine
tutto risplende presso il suo viso:
tale dovunque movessi il piede,
o gli occhi fulgidi volgessi, o cara,
dovunque il viso tuo rispecchiassi,
spiravi i ciprii soavi odori
stillavi il sirio tuo buon profumo,
tutta d'ambrosia l'aura odorando.

Quale dal croceo letto sorgendo
l'Aurora l'ombre fuga al mattino,
quando portando la luce e il giorno
irrora teneri benigna i fiori,
sparge di varii color la terra,
i prati ridono, gli uccelli cantano,

le fonti mormorano e i ramoscelli:
tale dal talamo chiamata, quando
ai molli tìasi ne vieni e canti,
scacci tristezze, timor, dolori,
litigi, strepiti, tumulti torbidi,
e di quïete gli animi irrori,
di giochi e gaudii, gioie e piaceri,
scherzi e sollazzi, candida pace,
spargi le veneri, spargi gli amori:
tutto sorride, l'aria tu schiari,
e sia che un giovane ti veda o un vecchio,
matura vergine, o una fanciulla
tutti già t'augurano un buon marito
dal ciel ti pregano nozze felici.

Allor, qual suole tenue favilla
un picciol ardere fuoco e repente
in fiamme crescere, ch'arida legna
presto divorano che alcun vi aggiunga,
tale in me tenue favilla un lieve
fuoco d'amore poser due occhi
neri e mi corse al cuor profondo.
M'ardeva il roseo fulgor del viso,
m'ardeva il niveo candor del viso,
m'ardea la chioma, mirrei capelli,
m'ardean i turgidi nascosti seni:
correndo amore di qua e di là,
per le sue guance, per le sue mani
e per il candido collo e la fronte
e per i candidi denti e pel seno,
già non piú amore, ma fuoco e fiamma
che la vecchiaia riscalda ancora.

V

MELISEO

CHE PIANGE LA MOGLIE MORTA

(1491)

[Dalle "*Eclogae*" II, ediz. Soldati]

Parlano i pastori Cicerisco e Faburno

CICERISCO

Qui Meliseo cantava e questa avellana conserva
segni del suo dolore: "Te vidi, o mia sposa, morire
e vivo ancor?" del pioppo l'incisa corteccia rammenta:
"Ahi che morendo, Ariadna, lo sposo morente abbandoni!"

FABURNO

Meliseo, sí grande fu dunque il dolor che t'afflisse?
L'eco delle convalli, dei boschi, dei monti rendeva
sol questa voce tua: "Chi fu che da te mi divise,
Fòsfori?[1] o salici meco, e meco piangete, o mirice!"

CICERISCO

Suona la voce Ariadna, in pianto rispondono Ariadna
gli antri ed il misero grida: "Ariadna, ove sei? non mi vedi,

[1] Lucia Marzia, figlia del Pontano, morta alcuni anni prima della madre, era stata il primo grande dolore del poeta. I due versi erano già in *Lepidina*, Pompa quarta (110-111).

moglie mia cara?" Ed ecco da un' alta rupe egli lancia
una sonante zampogna, del vecchio pastore strumento.
Mentr' essa cade un suono all' aure la canna abbandona,
misto di note e voci: ti seguo, o Ariadna, ti ferma,
attendi, o cara sposa, l' amor che ti segue perduta."

FABURNO

Dunque nascosta giace tra i dumi spinosi negletta
quella zampogna nota del pari alle Ninfe e alle Muse,
né Coridon, né Tirsi ancor la raccolse, né Aminta?

CICERISCO

Anzi la colse Patulci, mentr' essa là sotto la rupe
note mandava ancora, e "Dafni, egli disse, ti serbo
un nuovo dono e tu canta l' esequie del vecchio alla tomba."
Indi la lieve canna recava alle labbra: un profondo
gemito diè il suo cuore e i canti e il dolore versava:
"Essa con lui la sementa feconda spargeva ed insieme
con la sua marra i campi puliva dall' erbe cattive
essa l' estive messi falciava con gli uomini a gara,
i gravidi covoni con salice torto legando:
batteva con lo sposo sull' aia le messi ed all' aure
l' arida bianca pula toglieva dal biondo frumento.
Seco nell' ombra estiva godendo la dolce quiete,
l' aure molcea col canto soave di duplice nota
e insieme a lui del sonno coglieva il pacifico dono.
Ahi, che rapita al letto, strappata di braccia allo sposo
quella Proserpina trasse sul carro veloce agli eterni
regni dell' ombre, gli occhi conchiusi nel sonno eternale.

*
* *

Pianga il deserto campo e pianga il giardino deserto,
della deserta villa lei piangano i tetti e i sentieri:
ma piangi tu tra i primi, o vano lavor, della marra
e delle biade, o campi, privati e del frutto annovale:
sterile fu la fatica dei buoi se non v'è la sementa.
Squallidi sono i prati, i salici son senza chioma,
piangono i campi la morta Ariadna, le selve al suo nome
echeggiano e le valli gemendo ripetonlo in coro:
l'eco alle rupi sonanti la morta Arïadna ripete,
dicono i colli Ariadna. Ariadna conclamano i fiumi.
Ed ululi e lamenti in coro rispondano, il pianto
dalla sua bocca effonda il mesto usignolo, ed insieme
sospirino stormendo, Ariadna. Ariadna le fronde.

*
* *

Essa col lieve fuso eguale traeva lo stame,
i tenui volgendo col celere pollice fili;
essa studiosamente formava i gomitoli tondi
che riponea ben scelti nel bianco vimineo paniere,
onde col pettine fine le ben collocate sue tele
ordiva al caro sposo e ai figli durevoli vesti,
ed abito elegante per sé con il candido scialle
quando in città portasse le rose e le fresche verdure,
o della primavera i fiori recasse agli altari.
Pianto e dolore! quella che i licci moveva e alla tela
tesa negli orli i fili traeva coll'agile spola,
or signoreggia la Parca crudele con mano ferale
troncando il duro filo, scegliendo dal crine il capello
purpureo,[1] e intorno al capo nell'ombra volandole oscura.

[1] Si allude al capello rosso del re Niso, dal quale dipendeva la sua vita, tagliato poi dalla figlia Scilla.

Dove le spole, e dove i fili? qual uso àn gli stami?
Dove la tela e l'opra infausta? e dove l'ordito?
Pianto e dolore! Gema la misera tortora, gema
la colombella, care compagne alla morta padrona.
Essa traea la conocchia e quelle scherzavano intorno
le due pennute e mentre versava alle piccole i ceci
e il tenero comino, la dolce padrona amorosa
le accarezzava. Gema, oh, miseramente la mesta
rondine ed abbandoni il nido del funebre trave.
Mentre la tela Ariadna tendeva ed i lini stridenti,
l'opra lenendo col canto, allora la flebile alata
accompagnava le note, univa la voce alla voce
tenera e lagrimosa. E il misero Liguri[1] gema
cui dispensava le monde sue noci e del miele di canna[2]
i piccoli confetti e l'onda salubre del fonte.

*
* *

Piangano tutti i sentieri di questa sua squallida villa:
ed i pastori Ariadna, Ariadna gli armenti, l'estinta
Ariadna la selva gemendo di buccine suoni,
tra l'ombre opache e gli antri Ariadna, ed Ariadna gli stessi
monti, la luce e l'ombra il nome d'Ariadna richiami.
Nelle stalle chiudete le capre e le pecore, o figlie
della campagna, o belle ragazze non anche sposate,
e mentre il caro nome d'Ariadna ripeton le madri,
voi raccogliete i fiori spargendo le rive di pianto,
ed in ghirlande il lutto del sole e del bimbo piangente
l'amor tessete[3] e il crine dal vostro bel capo strappato:

[1] Forse un uccellino in gabbia; la parola può significare: "*dal chiaro canto.*"

[2] Lo zucchero.

[3] *Il lutto del sole* e *l'amore del bimbo lacrimoso* son due fiori per le corone funebri. Il *giacinto* nato dal sangue del giovane omonimo amato da Apollo (Sole) e ucciso involontariamente da lui, che poi tanto lo pianse:

e quando, "Ariadna evviva! Evviva Ariadna!" di grida
tutta la selva suona, ivi questo aggiungete al sepolcro
onor, le pie parole del lutto indicibile segno:
" Della conocchia invece, dei bianchi panieri e del fuso,
noi questi fiori e queste ghirlande, o Ariadna, poniamo
presso il tuo tumulo dove già cresce quel lauro che
d' ombra
l' ossa coprendoti in pace ti veglia l' eterno riposo.
Non le tue tele e i lini e non i tuoi stami e gli orditi
noi ti portiamo, o Ariadna, ma lacrime e doni votivi.
Ecco del latte il fiore e il miele fragrante alla tomba
noi ti rechiamo e i Mani devoti e l' ombra vagante
noi ti plachiamo, o Ariadna, e godi l' eterna tua pace!"

*
* *

L' abitino al suo bimbo cuciva e le vesti alle figlie
e di sua mano le tazze versava di dolce liquore.
Nel suo ricamo il Sebéto dall' urna spargeva dell' onde
lo scorrevole argento, e l' aura per salici e ripe
frondose ad un murmure d' acque sposava un suo lieve
sussurro.
Dalla sua destra la luce sorgendo solcava di fiamme
l' aure e coi raggi splendenti fugava le tenebre oscure:
quale del sol mattutino risplende l' aureola dorata
fulgida che tremola sul cerulo riso dell' onde.

*
* *

Pianto e dolore! Oh gema commosso e al suo tumulo
venga
l' ischio e la dura quercia lasciando le selve natie.

e il *narciso*, che prima d' esser fiore era quel bel fanciullo che tutti sanno, il quale, vista la sua immagine nell' acqua, s' innamorò di se stesse al punto di morirne di languore.

Però che mentre l'ago le verdi nell'ombra formava
querce tra gli ischi molli, da lungi ecco l'Erebo muove
nera tempesta che svelle le forti radici profonde
d'ischi e di querce e l'ombre disperde dell'alte corone
verdi e de' suoi ricami la gloria rapiscono i venti.

*
* *

Toglie ai viventi la luce il sole e tramonta, gli estremi
raggi lanciando. Ariadna tra l'ombre notturne si perde
oscuramente effusa nel vuoto e di tenebre cinta.
Dove ne andasti, o luce, o sole purpureo, del giorno
raggio crudele? Meco, oh meco venite, o fanciulle,
meco venite, o dee, a pianger venite, o sorelle
Naiadi, cui giungeva le danze campestri Arïadna
stessa le bianche membra nei liquidi fónti bagnando.
Vengan le Driadi e insieme si affrettin le amiche Napee
memori delle danze tra l'ombre dei monti notturne:
piangano qui le dee e sciolgano i gemiti amari.

*
* *

Sparve la luce, l'ombra salí, ma la molle rugiada
pascolo piú non brami, né il campo e la messe la pioggia;
scorran di lagrime invece le fonti, le piogge e l'estiva
rugiada in queruli ruscelli dal funebre margo,
e in mormorii canori Ariadna ripetano, Ariadna
nel sospiroso corso e l'umide gemano arene.

*
* *

Morta è la luce, l'ombra si sparse. La rovere getti
le fronde, perdan gli agili ontani la gloria del verde
e il lauro e il mirto tristi si scindan le foglie perenni,

e fronde e foglie e chiome insieme si mescano all'aure,
girino in vortici al vento qua e là trasvolando. e la stessa
aria. e le fronde e le foglie. le chiome di selve sonanti,
lievi nell'agile volo tra flebili gemiti d'aure
piangano tristi Ariadna. e l'eco ripeta con gravi
ritmi dall'alte rupi Ariadna, Ariadna. e lo stesso
vecchio rinnovi il pianto ed esca dall'antro solingo."

*
* *

Chiuse il suo dir Patulci di pianto le gote bagnato
e le compagne tristi, battendosi il petto con dure
mani, le rupi sonanti empivan di lungo clamore
misto coi femminili lamenti: ed il vecchio allor diede
un gemito piú forte e i bianchi capelli strappando
questi dal vedovo cuore profondi versava lamenti.

*
* *

" Àrida la rugiada divenga, per me non il miele
donino l'api. la moglie non ò che i lor favi mi sprema:
secchino i fiori. pomi non piú mi produca il frutteto,
moglie piú non mi resta che i pomi soavi mi scelga:
secchino gli orti, mi neghi suoi frutti gentili il giardino,
moglie non piú mi resta che i teneri erbaggi mi colga:
spengasi il fuoco, di fiamme non piú il focolare riluca,
chi sopra il fuoco il farro mi cuoccia non restami ormai.
S'inaridiscan le fonti e l'acque mi neghi ogni fiume,
moglie non piú mi resta che il vino coll'onda mi sposi.
Scenda dal cielo un contagio maligno su pecore e capre,
né gli agnelli e i capretti mi diano, né il latte soave:
non piú la moglie cara il latte in formaggi costringe.
Scenda dal cielo il male e tolga all'armento le lane,

né piú sui licci tela dai morbidi velli si tenda,
moglie non piú mi resta i molli tessuti a cucire.
Scenda dal ciel la rovina, precipiti il monte superbo,
strage dei campi, strage degli alberi e d'ogni terrena
cosa e la terra tutta si perda dell'onde in balia:
ché non la moglie piú la casa mi guarda, sarchielli
falci a riporre e scuri e il taglio arrotarne, compagna
d'ogni pur grata fatica nei boschi o nei campi di grano.
E non ò piú chi l'ossa già stanche del vecchio riponga
nel desïato letto, o note e parole al cantore
dia, né col canto aiuti o d'opra di mano chi suona,
non chi mi chiuda gli occhi o doni le chiome all'estinto,
o di lacrime sparga la tomba mia misera un giorno,
o mi saluti quando io parta pel viaggio eternale."

*
* *

Tal Meliseo: dell'antro nascosesi quindi nell'ombra,
dove il dolore e il tempo il vedovo vecchio consuma.
Forse quest'oggi stesso potrà consolare il dolente,
alleviandogli il male: né il lungo silenzio fu invano.
Proprio, o Faburno, or ora là presso quel mirto, vicino
alla porta, una voce sommessa sembrò mormorare:
"Memori siate, o lauri, di me, e voi Naiadi care,
vi derivate l'acque e il sol riparate ai giacinti."

FABURNO

Mentre la moglie or ora coglieva l'aneto tra i cedri,
e insieme a lei io stesso la menta e il sisimbrio pulivo,
teso l'orecchio, udimmo un gemito lungo e una voce
querula sospirante: "Perché, mio dolore, non vieni
meco la notte almeno, né amica parvenza mi segui?"

Ascolta, o Cicerisco, il corvo ch'è sopra la gronda.
corvo che sa i lamenti del vecchio padrone, non senti
quello che seco stesso e medita e crocida e geme?
" Anche dei morti l'ombre mi sfuggon, la vita s'aggreva:
perché, perché di noi, o venti, pensier non vi prende? "

CICERISCO

Anzi potrei gli orecchi ai vecchi battenti accostare
dove la porta è fessa. Tu qui resterai, o Faburno.

FABURNO

Oh, ma leggiam piuttosto là dove i cipressi superbi
e i loti e i cedri incise conservan le tristi parole.
" Api, perdon, se mai i succhi piú amari cogliete,
colpa è delle mie lacrime sui prati e sugli argini sparse.
Oh dolore, oh desio! e gli antri e le rupi e le selve.
valli e giardini e fiumi ricordano il pianto del vecchio.
Memore il tufo ancora qui reca vestigia di pianto:
gocce di lacrime versa dai tristi suoi occhi bevute,
tal che persino il sasso egli à testimone al dolore.

CICERISCO

Piange egli ancor, ma forse potrà consolarsi, o Faburno,
molte di già parole lo mostrano e molti suoi canti:
ben osservai quel volto e bene notai la sua voce.
Mentre un canestro forma con vimini scelti, sedendo
sulla sua porta, Orfeo che sé col suo canto consola
alla compagna insieme ei sta figurando e per ogni
giunco il suo memore pianto la sposa perduta lamenta.
" Chi sanerà del mio cuore l'acerba ferita? " egli canta,

odi anche tu: " Perché, perché tristemente minaccia
Iride verso l'oriente e squallido è il campo e il giardino?
O finalmente sperdano gli Austri e Aquilone le nubi!
Chi sanerà le ferite e chi del mio cuore il desio?
Tessete, o giunchi, Orfeo: tessete la cara Euridice,
fin che il canestro s'orli di fronde soavi d'acanto.

*
* *

Fiero l'inverno infuria, il tempo travaglia il bestiame:
torni, deh torni il mite sereno dell'api al lavoro,
Zeffiro primavera diffonda novella: qual aura
quale tepore il dolente, o trillo di rondin consola?
Tessete, o giunchi, Orfeo: tessete la cara Euridice,
fin che il canestro s'orli di fronde soavi d'acanto.

*
* *

Seccano i prati per l'ira del cielo e per ruggin maligna,
cadon dai rami le foglie: oh tornino tornin le piogge,
rendano l'erbe ai prati e rendan le fronde alle selve:
Chi il fuoco mio spegnendo, l'aperta ferita risana?
Tessete, o giunchi, Orfeo, tessete la cara Euridice,
fin che il canestro s'orli di fronde soavi d'acanto."
Tal disse il vecchio e intanto rïama il suo flauto vocale,
orna alle Ninfe gli antri e reca il suo latte a Vacuna.

FABURNO

O Cicerisco, i fiumi che vedi e l'acque correnti
son dal calore asciutti, ma gonfiano sotto la pioggia.
Come del ciel la tempesta trascorre e del mar la procella
e sui placati flutti il libero azzurro sorride,

tal v'è al dolor la meta. Dall'antro uscirà Meliseo
memore delle sue messi e memore del suo giardino,
l'opra dei rastri e la falce varranno a lenirgli il dolore.

CICERISCO

Anzi poiché già viene la bella stagione e gl'innesti
tanto egli cura, i falcetti e i cunei per lui prepariamo:
con le cortecce s'allevii di nuovo la dura ferita
mentre l'aperto innesto con mastice spalma e ricopre.

VI

DAL "DE TUMULIS" LIB. II

XXIV

TOMBA DI ARIADNA SASSONE NAPOLETANA

Il Viaggiatore, il Genio e Giacinto parlano tra loro
(dopo il 1491)

VIAGGIATORE

Donde vïole alle tombe e donde qui venner le rose?
Rose le tombe forse produssero e vïole?

GENIO

Diede alle tristi ceneri l'aprile e dieder le ninfe
Napee doni di rose, delle vïole i doni.

Dall'acidalio fonte le Grazie recarono l'acque,
Venere la rugiada dell'acidalie rive.

Fiorir cosí le vïole, biancheggiano i roridi gigli,
tenero e tu risplendi nel fior vago, o Giacinto;

splende e si lagna quel triste fanciullo già in fiore mutato,
triste giacinto al nuovo giusto dolor sospira.

Non odi? I tristi sospiri già volan per l'aria ed il vento
flebile tra le molli foglie gemendo spira.

GIACINTO

Della bella padrona un giorno io ero l'amore,
riparo ai caldi soli, mite mi fu l'inverno.

D'essa le facili dita già m'ebbero in cura gentile,
sempre era a me l'aprile, rorido sempre fui!

Pianser le ninfe la morta e l'aurea Ciprigna la pianse,
tre volte la sua chioma si lacerò e le gote.

Cadde cosí di bellezza il fior che m'adorna e l'inverno
triste mi colse, tutto periva il mio splendore.

VIAGGIATORE

Tomba felice, e ceneri ancor piú felici! Ma dimmi
bimbo, donde quel vago a te venne splendore?

GIACINTO

Quando morí Arïadna io già inaridivo, ma venne
il vedovo marito a bagnarmi di lagrime;

questi sul tumulo stille dagli occhi versava amorose,
questi irrigò di pioggia perpetua le ceneri.

Fiore cosí ritorno sorgendo in vigor dalle tombe
ed il noto lamento sui miei petali reco.[1]

[1] È noto il mito di Giacinto che, amato da Apollo, e da lui, per inganno di Zefiro, ucciso, fu convertito in fiore, recante nei petali le lettere AI-AI, i lamenti cioè di Apollo.

VIAGGIATORE

Tomba felice e ceneri ancor piú felici! Ma quale
morte rapia la cara donna, o Giacinto, a te?

GIACINTO

La rapiva l'invidia mentr'essa nell'onda lucrina[1]
si bagnava di calde acque le membra belle.

Della ninfa[2] alle forme stupiva Misenia[3] e con nero
fiele avvelena l'onde, presa da invidia vile.

Quindi i. í. Le dèe la piansero, unendo al dolore
le lacrime, e alla tomba sua fu perenne gloria.

Nacquero da quei pianti e rose superbe e vïole:
e pur da quelle lacrime crebbesi il verde in me.

VIAGGIATORE

Sempre ti bagnino lacrime e rose e vïole ed irrighi
te la frescura ombrosa sempre di flebil onda:

fiore di lacrime nato, o fiore che lacrime bevi,
dimmi di lei la gloria, dimmi il suo nome ancora.

GIACINTO

Essa del casto letto fedele compagna e custode,
curò le sue conocchie, l'opra dell'ago amava.

[1] Il lago d'Averno presso il capo Miseno e Baia, visitato dai bagnanti. Quivi forse Ariadna fu presa dal male che la condusse alla tomba.
[2] Ariadna, bella come una ninfa.
[3] Ninfa creata dal Pontano: personificazione del Capo Miseno.

Cura del casto lare già s'ebbe e del fuoco, e gl'incensi
ed i serti e le lacrime essa agli altari dava;

amorevole madre di teneri figli, ed al solo
caro marito amava casta piacere e bella:

tale fu Ariadna e qui dorme: vïole fioriscano e rose
dov'essa posa e lacrime al mio splendore io beva.

VIAGGIATORE

Croco da un'urna si versi a lei, e si sparga l'amomo
sulla tomba e alle ceneri scorra cilicia spiga.[1]

XXV

PONTANO ALLA TOMBA DELLA MOGLIE ARIADNA

(dopo il 1491)

Quali, o mia sposa, lamenti nel funebre ufficio t'invio?
Le lacrime e la voce e i gemiti mi mancano!

Pure a l'antico rito pel caro ricordo di sposa,
annue lustrali offerte alla tua tomba io rechi.

Prega gli dèi, sacerdote, con tue rituali parole,
e tu gl'incensi reca, chierico, e l'acqua santa.

Accendete le faci di rito: ché morta in me vivi,
o sposa, e nel mio seno tu ti nascondi ancora:

[1] Il croco o zafferano: la frase è, come al solito, degli elegiaci latini.

(viva davanti a' miei occhi io vedo l'imagin tua cara)
meco piaceri ancora, meco delizie prendi,

viva la casa e i lari nell'ordine antico tu poni,
sei nella casa, o Ariadna, viva e nel letto ancora:

giri con me per gli orti, pei verdi miei campi a diporto,
passi con me le notti, meco trascorri i giorni.

Tale mi sei compagna: cosí la vecchiezza m'è grata,
pur che la morte tua vita pel vecchio sia.

Questo al sepolcro io dico: ma teco il mio cuore dimora,
che dopo i giorni brevi sarà con te piú lieto.

Questi ricevi intanto conforti alla misera fine
ed in eterno, o Ariadna tanto compianta, vale!

IX

ALLA MOGLIE IN SOGNO

(dopo il 1491)

Teco la notte io vado vagando e l'ombra tua viene
meco e si fa la notte chiara sí come il giorno.

Senza di te la luce in tenebre mutasi, e quasi
me di me privo io sembro: tale è a me l'ombra e il sole.

Addio, sole: t'ascondi, o luce: tu sola, o mia cara,
per me vivrai, che vivo resto per te a morire.

LXI

AL LAURO PIANTATO DALLA MOGLIE MORTA

(dopo il 1491)

Serba il tuo nome un lauro, in esso germoglia la gloria
di te: però che crebbe quello la destra tua.

Grazie ti rende li lauro, caldissime, come se viva
sotto la verde scorza Dafne, la ninfa, ancora.

Ecco: ed io ti saluto col lauro, o moglie mia cara,
con essa, o lauro, e fronde e gloria serbi eguali.

Oh, vi serbate concordi il nome nei tempi futuri:
e serti alla mia fronte date di verdi rami.

VII

DA "LYRA"

IX

ALLA MOGLIE, IN SOGNO

(dopo il 1491)

Ombra, gentile siami! son veri
sposa gli amplessi? o della veglia cura
ora ai miei sogni addúceti e parvenza
vana m'illudi?

Se pur sei ombra, mi sei cara, salve!
Teco felice ora mi sento, baci
ti dò e ricevo, o amore mio, t'abbraccio
da te abbracciato.

Crede allo specchio la fanciulla: indulge
a lei del vetro la parvenza: tale
l'ombre le menti allettano ed i sogni
amano i cuori.

Canta alla notte lodi sacre, o servo,
brucia gl'incensi: per la notte oscura
l'ombra cammina, e vola della notte
l'ombra al favore:

Pace agli umani ne concede i sogni
la notte: e chiama dal profondo averno
l'anime, via tolta la morte ai vivi
l'ombre congiunge.

Mani devoti, della mia vecchiezza
memori siate, e la sacrificale
mirra e l'incenso e i balsami sabei
deh ricevete!

Fin che l'amore nel recesso elisio
ne ricongiunga in nuovo nodo, o Ariadna,
e i sogni e il letto rivedere amato
non ti sia grave.

VIII

DAGLI "ERIDANI" LIB. II

I

ALLA SUA MORTA ARIADNA[1]

(dopo il 1491)

Perché ti lagni, o Ariadna? non giusta è la causa del tuo
lamento: ogni sponsale patto la morte scioglie.

Libero io sono: legge non v'è che mi leghi, di colpa
mondo son io: deh, lascia gl'inutili tuoi lagni.

Legge mi diè un dovere, e legge lo toglie abolita;
libero sono adunque del marital legame.

Ruppe la morte i lacci legali per sempre disciolti,
vincolo piú non vanti, sposo tu piú non hai.

Che dico mai? Son pazzo? Sussistono i patti sponsali
nostri che Amor già strinse, che consigliava amore,

di fedeltà e d'impegno durevole amor consigliero
fu, che di là da Lete, oltre lo Stige à sede.

Tu per le amene risplendi fiorite campagne d'Eliso
e tua bellezza eguaglia ogni bellezza antica,

[1] Quest'elegia è documento delle contraddizioni ingenue ed assurde tra cui si aggira la mente del nostro umanista. Lodare alla moglie morta le bellezza della seconda moglie!

tal che l'invidierebbe, se invidia laggiú le beate
ombre turbasse, forse, delle già morte alcuna.

Lascia che intanto scherzi la nostra canizie, per poco,
con un terreno, breve, immaginato amore,[1]

fin che la morte mi chiami, e te, o mia cara, io riveda,
e nuovamente il nodo stringa l'elisio Imene.

Breve sarà l'attesa: ma se pur breve, molesta:
già vengo a te, o mia cara, schiudimi il molle seno

Bella, prepara le stanze, prepara i tuoi dolci sponsali,
ecco, m'affretto, o Ariadna, stendi il tuo letto caro.

Io non ignoro quali sospiri sian quei degli amanti,
ma gli aspettati gaudii restano lunghi ancora.

Dura l'affetto quanto i lenti sospiri del cuore,
s'insinua nell'amore sempre un timor discreto.

Teme chi ama e accresce con quel timor l'amor suo,
che poi cresciuto innalza ogni sua gioia al cielo.

Permetterai pur anche (oh abbi pietà del tuo vecchio!)
ch'egli scherzi sui nordici verdi padani campi,

che nei giardini scherzi tranquilli del Sèbeto all'onde,
cantando: "Ai cedri, candida ninfa, vieni,"

pur ripensando alle nuove sue nozze oltre al termin di morte
e quale gioia al vecchio e al giovine conviene:

[1] Veramente l'amore per Stella non era solo "immaginato." È strana nel sincero Pontano quest'alterazione della verità.

sonni felici e gioie del letto accresciute di tanto,
le conosciute e quelle giú nell' elisio talamo!

Parla con te la sposa di Ulisse accorto ed Evadne,
Laodamia che in seno del suo marito posa.

Questi già piú non pensa di Troia alla guerra fatale,
ma della moglie il viso desiderato gode.

Memore quella del duolo, ripensa ai suoi vedovi giorni
e tra delizie nuove l' antico lutto oblia.

Tali noi presto vivremo (nessuna vecchiaia fu lunga)
Laodamia sarai tu sopra il petto mio.

Col tuo consenso intanto io canti del Sèbeto all' onde
e all' armonie ritmate la bella Stella danzi.

Col tuo consenso i cigni del Po ricantino al fiume,
canti seguendo Stella dei cigni l' armonie.

Stella dal sen diffonde aromi al fulgor delle stelle,
di quegli aromi in cielo scorrono larghi fiumi.

Stella le faci accende, però che le altezze del cielo
abita il sol, degli occhi essa la terra imbianca.

Essa le Grazie à compagne, à seco Amore ed a lui
l' Eridano la fiamma or somministra e l' acque.

A me dunque concedi scherzare quaggiú fino all' ora
che Imen ci ricongiunga nel desïato Eliso.

Breve è l' attesa invero: e dopo la morte perenne
resta ogni cosa: eterna senza mutar piú mai.

IX

DAL "DE TUMULIS" LIB. II

XXVI

TOMBA DI LUCIO FRANCESCO FIGLIO DEL PONTANO

Il lamento del padre

(1498)

Io questo tempio e questo altare dell' Eterno erigevo
che tu facessi, o figlio, urna del cener mio.

Ahi, del destin sinistra forza e del tempo diversa
legge! lo stesso padre ti seppellisce, o figlio.

Canto ad un giovin l' esequie, già vecchio ad un figlio il sepolcro
pongo: le dure stelle questo compîr talora!

Pure qualunque cosa le stelle preparino, breve
sarà: passò il mio tempo, resta la morte sola.

È il testamento questo che il padre ti lascia: dolore
fu il suo retaggio e tomba tu a patrimonio avrai.

XXVII

IL PONTANO ALL' UFFICIO FUNEBRE DEL FIGLIO LUCIO FRANCESCO

(dopo il 1498)

Queste, o mio Lucio, esequie e gli annui voti a te sciolgo,
gli annui miei tristi voti insieme alle pie lacrime.

Questi, o mio Lucio, doni al tumulo e all' urna riposta
reca il tuo triste padre insieme a molte lacrime.

Queste l' esequie e i doni, ahi, ahi, e questi capelli
del mio già grigio crine ricevi e queste lacrime.

Con queste lacrime e queste esequie dovute ti chiudo:
addio per sempre, o figlio, lugubre tomba, addio!

Anzi.... oh àpriti, tomba, e s' apra la terra e mi renda,
a te, ed un' urna sola copra le nostre ceneri.

X

JAMBICI

I

A TRANQUILLA, NIPOTINA DI DUE MESI, IN MORTE DEL FIGLIO LUCIO

(1498)

O misera Tranquilla,
del vecchio nonno tuo delizia e pace,
chi piangi tu, chi piangi?
Il padre forse, che sí presto ài perso,
orfana mesta bimba?
Dal sen materno la malinconia
suggi, o del mio dolore
eco ti fai nei flebili lamenti?
O dono di natura umano seme,
rampollo al nonno e al genitor, Tranquilla!
Certo il padre tu piangi
e col nonno ti duoli.
Ma.... perché mai ora mi guardi e ridi?
Conforto unico mio,
dopo che il padre è morto
del nonno il pianto, o bimba mia, consoli?
Ecco, tu ridi o mio tesoro? Oh ridi,
ridi, o mio bene, e al nonno tuo dà i baci,
allevia il suo dolore
al lutto suo dà pace
togli l'angoscia alla sua tarda età.

Fiore tu sei caduco
e di mia vita omai tramonta il giorno:
teme la nebbia il fiore,
ma le tenebre eterne il vecchio teme.
Giorno di vecchio è presso alla sua sera,
vita di bimba è incerta,
ma se in dubbio, o Tranquilla, è la tua sorte,
certa è per me la morte.

II

SI DUOLE CON LA NIPOTINA TRANQUILLA DELLA MORTE DEL FIGLIO LUCIO

De' miei anni cadenti
conforto unico ai mali,
bimba mia cara, il padre tuo dov'è?
Ch'egli è morto non sai, né pensi ancora,
certo, in quest'alba di tua vita, mentre
da cosí brevi giorni
l'ombra lasciata del materno grembo,
rosea col bianco seno
della nutrice, o nipotina, scherzi!
O fin ne' tuoi germogli
umana stirpe debole e caduca!
Muore sul fior degli anni
al vecchio padre il figlio,
al nonno il padre tuo, bimba infelice,
ch'orfana già rimani.
Ma consunto dagli anni il nonno vive
e i tuoi vagiti ascolta
dalla culla ove posi
della tua sorte inconscia e del tuo danno.
Dolor, dolor mi spinge
e vecchio e nonno e padre

a lamentarmi della rea fortuna.
Vecchio infelice in infelice età!
E tu, se il nonno perderai, sostegno
unico tuo, Tranquilla,
qual maggiorana diverrai novella
che del succo vital priva e di luce
a poco a poco illanguidisce e muore.

III

ALLA NIPOTINA TRANQUILLA

O bimba inconscia della tua sventura,
perché ridi, o Tranquilla?
perché m'inviti co' tuoi giochi al riso?
Sulla tomba del padre, ahimé, tu scherzi!
Triste cosa è il pensiero:
ma se la vita è lutto ed è miseria,
ridi tu, bimba, almeno.
Ruba lo stame alla materna parca
ed adopralo tutto, alla tristezza
togli l'istante e un raggio,
se pur breve, le tenebre disperda.
Notte è ciò che rimane.

IV

SI LAGNA CON LE ROSE DELLA MORTE DEL FIGLIO LUCIO

Perché, o rose, perché languide il capo
piegate e i molli petali
e la gloria del verde anche perdete?
A voi l'aria non nuoce,

né dell'aria il calore:
di rugiada v'irrorano le notti,
v'accarezzano l'aure,
vi riscalda il tepor di primavera.
Perché, dunque, perché
languide e stanche ripiegate il capo?
Perché caddero i petali e le foglie?
Piangete forse Lucio
contadinello che con rastri d'oro
coltivava le aiuole
e vi potava con argentee falci?
Ed io che far dovrei
misero vecchio ed infelice padre?
Che far dovresti tu
misero padre e piú infelice vecchio?
Che farà il vecchio e il padre infelicissimo?
Meco piangete, o miseri giardini,
voi maggiorane e gigli,
piangano i mirti il lor colono amato:
geman dei lauri le perpetue fronde
arse e i languenti rami.
Chi voi, miseri arbusti,
e voi, erbette, annaffierà? Dal gelo,
chi e dall'estivo sole
vi guarderà con amorosa mano?
Dalle bestie nocive e da procelle
chi con sacro scongiuro
vi salverà? Poveri arbusti e povere
erbette del giardino, è morto il vostro
contadinello e squallide
resterete, la bella
gloria dei fior perduta.
Ed anche tu, vecchio infelice e stanco
sei come ceppo antico
in seminato campo
da lento fuoco consumato ed arso,

che senza fiamma e senza luce e senza
splendore, fumigando
a poco a poco cenere si fa.

V

SI LAGNA CON LA MAGGIORANA DELLA MORTE DEL FIGLIO LUCIO

Piccola maggiorana
nuda di foglie e fiori,
perché sí mesta e squallida tu sei?
Languida le tue fronde
e disadorna il seno,
perché in veste sí lugubre tu piangi?
Forse anche tu con le rïarse guance
piangere puoi? Ti manca
chi t'annaffiava con l'argenteo vaso
versando l'acqua alla tua sete, quando
ardeva il dí canicolare i fiori.
Ora ti resto io solo,
povera pianticella,
e alla tua sete altro non dò che lacrime.
Prendile: son d'un vecchio
al par di te infelice.
Memore de' suoi baci
queste trecento lacrime
per l'acqua ch'ei ti dava ecco ti verso:
per la rugiada ne darò altrettante,
ed altre ancora degli amplessi amati
memore e di sua grazia
e della compagnia cara e gentile.
Tu novello vigor da queste avrai
nuove fronde vestendo
vanto di foglie nuove,

o amarico felice:
ma dell'umor vitale
priva la vita mia
ogni rigoglio perderà, siccome
arde su rossa fiamma,
piccolo verde stelo,
o come l'arbor ch'è dal fulmin tocco
dalle radici illanguidisce e muore.

IV

PARLA IL CIPRESSO

Io misero cipresso
giovane fui un tempo:
crebbemi con sue lacrime una madre,
tenero ancora,[1] e adulto
divenni con le lacrime d'un vecchio.[2]
Qual frutto mai credete
ch'io dar vi possa? Ahi misero
padre che il figlio in un'età sí tarda
perdesti! eccoti il solo
premio delle tue lacrime!

[1] Forse allude alla morte della figlia Lucia.
[2] Allude alla morte della moglie Ariadna (1491) anteriore di 7 anni a quella del figlio Lucio.

XI

DAGLI " HENDECASYLLABORUM " L. II

XXIX

ALLA MOGLIE [1]

(Dopo il 1498)

Gioia fallace di mia vecchiaia
che ti dimentichi del nostro letto
né piú al connubio pensi e all' amore,
fallace affetto, cuore infedele!
Io sono un misero tremulo vecchio
abbandonato da te che in sogno
neppur ritorni a consolarmi
dei gravi affanni della vecchiaia,
né piú permetti che il figlio pensi
al vecchio padre. Vi dico addio!
Queste procelle senza di voi
soffrirò solo freddo languente.
Vane parole: speme nei figli,
patti di sposa non osservati.

[1] Si era fatta ormai la solitudine intorno al vecchio Poeta. Morta Lucia, morta Adriana, spose e lontane Aurelia ed Eugenia, morta la seconda moglie Stella, morto il bimbo da lei nato. Della nuora, madre di Tranquilla, nulla sappiamo.

Non restava al vecchio, sordo e debole oramai di vista, che ricordare i cari trapassati, rivedere le sue opere e prepararsi al gran passo. Le due poesie che seguono sembrano veramente, dopo il dolore dei giambici desolati, il suo canto del cigno.

XII

DAGLI " ERIDANI " LIB. II

XXXII

ALLA MOGLIE MORTA

Sull' immatura fine del figlio Lucio.

(1500)

Già nove autunni, o sposa, passarono tristi, da quando
l' insazïata morte florida ti rapiva.

Memore tu frattanto del letto sponsale felice
e con pietà sí cara verso l' amato sposo,

meco scherzavi nei sogni, fermarti con me tu solevi
e con i cari accenti alleviar le cure,

delle tue gravi sciagure tu pur consolavi il dolente,
mescevi ai nostri gaudii anche le gioie tue.

Ogni piacere ed ogni dolore con me dividevi,
con te comune sempre ogni pensiero mio;

viva, presente nell' ombra tu spesso a me incontro venivi
viva di casa all' opre, in ogni ufficio pio.

Qual odio mai ti prese? Qual dio mi fu tanto nemico
da far che tu lasciassi il tuo già vecchio sposo?

Te non le solite notti mi rendono né i sogni cari,
ombra non piú notturna presso il mio letto vieni.

Dove son essi i Mani compagni, l'imagin tua cara?
O sorte, o dolorosi tempi del mio destino!

Moglie all'amore ingrata, ingrata col vecchio marito,
ed alle tue soltanto dedita delizie.

Tu per i verdi campi del rorido Eliso ten vai
lieta, e non altro pensi, lieta col figlio tuo.

Rose per lui superbe, ai sparsi narcisi disposi,
e oscure con i gigli candidi le viole:

miste di porporini fiori gl'intrecci corone,
gli aspergi di soave liquida ambrosia il crine.

Anche tu serbi alle Parche l'eterno amaranto ed i fiori
che d'africane mele gravano i curvi rami.

E forse con tai serti, con tali carezze placasti
esse, le tre sorelle, coi tuoi graditi doni,

onde tuo figlio, strappato dal collo e dal seno del padre,
recassero agli elisi, presso il materno cuore.

Qual odio mai ti spinse? Lo sposo lasciasti, del figlio,
solo sostegno e caro della cadente vita,

privandolo.... o diletta, pur vivi felice: la sorte
ti fa propizia, vivi per me felice ancora.

Godi l'elisie gioie, o buona, e del giovane i baci,
godi i tuoi dolci affetti, godi i materni beni.

Contèntati alfine: ed il latte e il miel della sede beata
fluiscano alle labbra del caro figlio tuo.

Ma la canizie mia, la tarda mia età disprezzata,
priva di tanto appoggio, priva dell'opra sua,

nuda giacendo, priva dei cari nipoti: da sola
sarà alla mensa al letto, sarà la notte e il giorno.

Ahi che del nostro sangue ormai piú non cresce un erede,
né alcuno piú con blanda voce saluta l'avo.

Non chi consoli i freddi inverni davanti alla fiamma,
garrulo e a me davanti scherzi coi cari giochi.

Deserte le stanze ed i letti, deserto sta il mio focolare,
e il portico che pieno era di tante voci:

tutto m'è ostile: e nulla, né l'aura né l'ombra, né il canto,
piú mi diletta, o cetra, danze non piú e corone.

Piú non mi piace il sonno: e quella che sola speranza
era, di nuova prole, già m'abbandona ormai.

Non piú dei nipoti la voce, sí cara! o mia moglie diletta,
soccorri a questi mali, allevia i danni miei.

Dunque con me la notte, con me nella stanza e nel letto
vieni, e i notturni amplessi noti ricerchi, o sposa:

ché se poi teco porti gli abbracci del figlio e i suoi baci,
se alla mia sete, o cara, porti le sue parole,

grave non m'è la canizie, non m'è la vecchiezza di peso,
ma l'aura e l'ombra amiche del sogno mi dilettano.

Questo l'immagin tua lene e questo darà il mio sopore,
questo la vita allevia, questo la morte ancora.

Né mancheranno gli esempi di grandi sofferti dolori,
mostra cosí la terra, mostra cosí la vita.

Tutte le cose nate la madre natura governa
quale fu lor principio, tale sarà la fine.

Come la notte nera il giorno rapisce, di vita
morte si il lume estingue, tutto con essa cade.

Pur l'ora incerta resta: di vita è il termine ignoto:
ma pur ignoto e incerto, tutto a suo tempo avviene.

Di mille e mille fiori è l'albero adorno d'aprile,
ma reca al tardo autunno pochi maturi pomi.

Molte le vie di morte: su questi la grandine cade
l'umide e fredde nebbie nuocciono a quelli e i venti,

causa di morte a molti i ghiacci, le nevi e l'arsura,
la ruggine che attrista l'arie corrotte sono;

la massima parte dal cielo deriva il suo male: i restanti
scuote una forza ostile dai loro adorni rami.

Tale la vita: insidia da tutte le parti la lenta
morte ed or questi, or quelli celere afferra e uccide.

Ordina noi la natura morire e piegar ci conviene:
il suo comando è legge, legge ch'è eterna e uguale.

Quella seguiamo: duce del giusto e del buono alla vita:
senza di lei giustizia esser non può e bontà.

Ma la bontà e la legge e l'ordine fisso in natura
ànno in comune accordo codice e norma eguale.

Morte non sfugge alla legge che a lei la natura prepose:
essa l'ossequio adempie e l'obbedienza sua.

Cedere dunque conviene: la saggia ragion ci ammaestra,
non essere agli umani oltre la tomba i mali.

Dunque alla morte cediamo che il mal non conosce, recando
al travagliato cuore la desïata quiete.

Auguro a te felici, o figlio, i dí dell'Eliso
e a me teco sia dato d'esser felice ancora.

A te che già libero appari da tutti gli affanni terreni,
a me che stanco attendo l'ora del mio destino.

Ma tu nel cielo ormai già vedi le stelle raggianti,
note a te già da tempo dalla paterna voce.

Urania di nuovo ti mostra il volto e l'ufficio dei numi.
musa divina Urania, al padre tuo ben nota.

Figlio, il piacere è nato a te dalla morte e già godi
della divina vista e dell'eterna vita.

Che se alla morte tua dolori ed affanni lasciavi
furon retaggio al padre, furono sorte mia.

Manca del frutto la vita: ché tolta mi fu del mio sangue
la discendenza, sterile albero senza frutto.

Sola il dolore allevii, Tranquilla, ben degna nipote
del caro nonno e degna figlia di tale padre

pur mi consolo pensando, che come a te già la beata vita toccò, del male libera nei secoli,

presto la via seguendo che tu percorresti, del mondo vedrò i lucenti tetti verso i confini estremi;

e Dio vedrò, del cielo raccolto in un seno profondo, lieto vivrò in eterno con la mia moglie cara.

INDICE

PAG.

INTRODUZIONE 1
I TRE LIBRI " DE AMORE CONIUGALI " . . 9

LIBRO PRIMO 11

I . . . Ad Elegia 11
II . . . Carme nuziale. (al Flautista) . . 18
III. . . Carme nuziale. (ad Espero) . . 20
IV. . . Alla moglie 24
V . . . Alla moglie (lagnandosi del serv. milit.) 28
VI. . . Alla moglie 30
VII . . All' anima sua 35
IX. . . Alla moglie (sull' educazione dei figli) . 39
X . . . Esultanza per la nascita del figlio . 45

LIBRO SECONDO 47

III. . . Esultanza per la conclusione della pace 49
LE NENIE 51
VIII. . Nenia prima (invito al sonno) . . 53
IX. . . Nenia seconda (per chetare il vagito) . 54
X . . . Nenia terza (lusinghevole e scherzosa) . 55
XI. . . Nenia quarta (scherzosa) . . 56
XII . . Nenia quinta (per addorm. il bimbo) . 57
XIII. . Nenia sesta (scherzosa) . . . 57
XIV. . Nenia settima (per addorm. il bimbo) . 58
XV . . Nenia ottava (si chiama la balia) . 59
XVI. . Nenia nona (scherzosa) . . . 60
XVII . Nenia decima (la mamma accarezza etc.) 61
XVIII. Nenia undecima (la mamma celiando) 62
XIX. . Nenia dodicesima (il babbo accarezza il piccino) 63

LIBRO TERZO 64

I . . . Celebra i Peligni e i campi di Sulmona 64
II . . . Alla moglie 67
III . . Epitalamio per le nozze di Aurelia . 70
IV . . Epitalamio per le nozze di Eugenia . 77

POESIE D'ARGOMENTO AFFINE AL " DE AM. CON." 85

I . . . " QUINQUENNIO " Avviamento all' educazione e alla fede . . . 87
II . . . Dall' " URANIA " Libro V. . . 93

III . Dal "De tumulis" Libro II . . 96
Tomba di Lucia figlia del Pontano . 96
Il lamento della madre Ariadna . 97

IV . Dagli "Hendecasyllaborum" Libro I . 98
Invita la moglie e i figli a celebrare il suo compleanno . . . 98
Alla moglie Ariadna . . . 99

V. . "Meliseo" che piange la moglie morta. 102

VI . Dal "De Tumulis" Libro II . . 113
Tomba di Ariadna Sassone . . 113
Il Pontano alla tomba della moglie . 116
Alla moglie in sogno . . . 117
Al lauro piantato dalla moglie morta. 118

VII. Da "Lyra" 119
Alla moglie in sogno . . . 119

VIII. Dagli "Eridani" Libro II . . . 121
Alla sua morta Ariadna. . . 121

IX . Dal "De Tumulis" Libro II . . 124
Tomba di Lucio Francesco . . 124
Il Pontano all'ufficio funeb. del figlio 125

X. . Jambici 126
A Tranquilla, nipotina di due mesi . 126
Si duole con la nipotina Tranquilla etc. 127
Alla nipotina Tranquilla. . . 128
Si lagna con le rose della morte etc. . 128
Si lagna con la maggiorana etc. . 130
Parla il cipresso 131

XI . Dagli "Hendecasyllaborum" Lib. II . 132
Alla moglie 132

XII. Dagli "Eridani" Libro II . . . 133
Alla moglie morta . . . 133

G. CARABBA, STAMP. IN LANCIANO
SETTEMBRE 1920

LIBRARY
AUG
14
1979

SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

BRIEF
PQB
0015030

01-807-257

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 09 08 05 02 016 7